

# L'OMBRA DEI GRANDI ANTICHI

di GM Willo



Edizioni Willoworld



**L'OMBRA DEI  
GRANDI ANTICHI**

**di GM Willo**

**Edizioni Willoworld**

**2012**

*L'Ombra dei Grandi Antichi  
di GM Willo - 2012*

*Edizioni Willoworld  
[www.edizioniwilloworld.co.nr](http://www.edizioniwilloworld.co.nr)  
[www.willoworld.net](http://www.willoworld.net)*

*Licenza Creative Commons No-commercial-Share-Alike 2.0*

*Disegno in copertina di Walter Sirianni*

*Tutti i racconti presenti in questa raccolta sono stati scritti da  
GM Willo o dal suo pseudonimo Jonathan Macini a parte  
Virtual Sothoth, in collaborazione con Demiurgus, e La  
storia di un diario, scritto insieme a Fatum Poetum.*

## IL DIPINTO

*La prima volta che varcai la soglia della Casaccia avevo appena compiuto undici anni. I miei genitori organizzarono la festa di compleanno il sabato a ridosso del giorno ufficiale, ma era anche l'ultima settimana di scuola e molti dei miei amici se ne sarebbero partiti per il mare quello stesso weekend, perciò quel pomeriggio estivo di venticinque anni fa si presentarono soltanto tre dei sette ragazzi che avevo invitato. Quel giorno mia madre fece di tutto per accontentarmi, forse per farsi perdonare il fatto di non aver accettato, come ogni anno, la mia proposta di anticipare la festa al sabato prima, proprio per dare l'opportunità a tutti di parteciparvi. Ma lei, sempre disponibile e accondiscendente, diventava inflessibile quando ci si metteva di mezzo una superstizione. Mai e poi mai avrebbe acconsentito a celebrare il mio compleanno prima della data effettiva, perché portava male, e lo sapevano tutti.*

*Perciò quel giorno c'erano soltanto Gianni, Leo e Massimo, e fuori il sole splendeva torrido arroventando l'asfalto, e la cedrata fredda frizzava dolce in bocca ma ti lasciava anche dei fastidiosi crampi allo stomaco. Rimanemmo a giocare all'Atari fino a pomeriggio inoltrato, quando s'alzò d'improvviso una brezzolina che ci asciugò il sudore sulla fronte, convincendoci a spegnere la console e a riversarci nel cortile con un pallone da calcio. Giocammo a rigori, ma ci annoiammo quasi subito, così Leo propose un'escursione alla Casaccia. Tutti sapevamo che saremmo arrivati fino al cancello, avremmo osservato per un po' le mura decrepite della costruzione, i voraci rampicanti che si allungavano come tentacoli fino al tetto, e le finestre rotte e buie come neri occhi abissali, con le persiane spezzate e penzolanti, dopodiché ce ne saremmo andati dicendoci che tanto non valeva la pena entrare, perché non avremmo trovato altro che polvere e ratti.*

*Era passato però quasi un anno dall'ultima volta che avevamo*

*fatto visita alla macabra costruzione che, per qualche oscura ragione, non era stata demolita insieme alle case del vecchio borgo, per fare posto alle nuove residenze della periferia allargata. La Casaccia, parzialmente nascosta dalla vegetazione fuori controllo del giardino che la circondava, si affacciava sul moderno paesaggio fatto di villette a schiera, parcheggi e condomini, come una dissonanza improvvisa in un pezzo di musica da camera. Avevamo tutti un anno in più e un'esperienza di parecchi film dell'orrore visti nei lunghi pomeriggi invernali, e d'un tratto quella brutta casa, che in passato ci aveva fatto correre più di un brivido lungo la schiena, ci sembrò molto più innocua di quanto ricordavamo. Aggrappati saldamente al cancello, giocammo a chi sputava più lontano, sporgendosi il più possibile tra le sbarre arrugginite ed osservando la nostra saliva sparire nell'erba alta costellata di margherite e pisciaailetto. Poi improvvisamente Gianni si issò sopra di noi annunciando di voler per davvero entrare nella casa. Noi lo guardammo stupiti, ma la stupore ci passò in fretta, e lo seguimmo facendo molta attenzione a non ferirci sulle punte aguzze del cancello.*

*Attraversammo il giardino e raggiungemmo l'entrata con agili balzi, nell'aria fresca di quel lungo pomeriggio in cui il sole sembrava bizzarramente deciso a non tramontare mai. La porta di legno massiccio, che non dava segno di voler cedere all'inarrestabile lavoro del tempo, era saldamente chiusa ed invalicabile, ma molte finestre del pian terreno erano rotte o divelte, perciò non ci fu difficile raggiungerne una e gettare uno sguardo fugace all'interno dell'edificio. L'aspetto di quello che pareva stato il soggiorno della casa ci apparve molto più trasandato di quello che ci aspettavamo. Non era rimasto quasi niente che lo identificava come tale, a parte una sedia di vimini gettata in un angolo e in parte rosicchiata dai topi, e un tappeto arrotolato per metà e ricoperto da uno spesso strato di polvere.*

*Gianni ci sfidò a mettere un piede dentro, ed io fu il primo ad*

*arrampicarmi e a toccare con la punta della scarpa una delle piastrelle scure che formavano il pavimento della stanza, ma mi ritirai alla svelta perché il cuore mi batteva più forte ed avvertii un fetore rancido che proveniva dall'interno. Leo fu più azzardato e mise entrambi i piedi per terra, ma riconquistò l'esterno dopo pochi secondi. Gianni rise e ci sfidò nuovamente. Entrò e fece due ampi passi verso il centro della stanza, si rivolse a noi e ci derise, poi tornò indietro con tranquillità rimanendo all'interno della casa e appoggiando distrattamente il gomito sullo stipite della finestra.*

*Massimo non nascondeva il suo disagio e propose di andarcene, ma il mio orgoglio era stato ferito, anche se all'epoca non sapevo neanche che cosa fosse l'orgoglio. Scavalcai di nuovo la finestra ed entrai dentro per la seconda volta, poi incominciai a passeggiare tranquillamente attraverso il soggiorno, da un lato all'altro della stanza, dimostrando a Gianni di avere più fegato di chiunque altro. Era soltanto una vecchia casa vuota, tutto qui, e ad ogni passo che muovevo al suo interno la paura rifluiva via, come fanno le forme di sabbia quando la marea sale e le onde le vanno a lambire. Scrutai con più accortezza l'interno di quel soggiorno. Vidi un'altra sedia, o ciò che ne rimaneva, appoggiata alla parete opposta dalla quale ero entrato, notai la porta della stanza, chiusa e priva di maniglia, e poi la carta da parati strappata in più punti e quasi totalmente ammuffita. Non c'era altro, e non vedevo più alcun motivo di rimanere lì, perciò tornai dai miei amici con fare trionfante. Fu in quel momento che mi accorsi del dipinto.*

*Non era appeso al muro ma appoggiato a terra nell'angolo più buio della stanza e per questo non ero riuscito a vederlo prima. Mi avvicinai distrattamente a quel quadro, distinguibile nella distanza solamente per via della sua appariscente cornice dorata, e cercai di visionarne il contenuto, ma la luce faceva fatica ad illuminarlo. I miei amici mi chiesero che cosa avevo trovato ma io non badai a loro. C'era qualcosa di terrificante*

*in quel dipinto, che solo successivamente realizzai fosse causato da quel fetore nauseabondo che avevo già avvertito prima, eppure non riuscivo a trattenermi. Non era semplice curiosità, ma qualcosa di molto più profondo, una necessità incontrollata che trascendeva gli stessi sensi.*

*Afferrai la cornice e la sentii fredda al contatto. Con determinazione trascinai il quadro fuori dall'angolo buio, lasciando per terra un profondo solco nella polvere; poi mi chinai a guardare.*

*Allora le onde dipinte, che erano fatte di pennellate ad olio, scure come il mare di notte, presero a vorticare, demarcate da sottili linee di schiuma argentea, e le nubi plumbee nel cielo si aprirono per dare modo ad una luna cremisi di affacciarsi ed illuminare il corpo gibboso e cosparso di tentacoli di una creatura abominevole, che fluttuava sopra la superficie oleosa dell'oceano. Gli occhi di quella bestia, due spilli glaciali d'odio, afferrarono violentemente il mio sguardo e lo costrinsero a guardare attraverso di lui, risucchiando la mia vista interiore in un vortice di perversione e follia, laggiù negli abissi di R'lyeh, dove la morte può morire, e la sofferenza rimane prigioniera in eterno.*

*Tutto questo io vidi quel giorno di venticinque anni fa, ma non lo seppi fino a molto tempo dopo, quando i sogni vennero a trovarmi. Inconsapevolmente rimisi il quadro dove l'avevo trovato e dissi ai miei amici che era solo un vecchio e stupido dipinto ammuffito; poi ce ne tornammo a casa ed io non ci pensai un secondo di più.*

*Passarono gli anni e la Casaccia rimase là, dove era sempre stata, con le pareti ancor più disseminate di crepe ed il giardino che era ormai diventato una vera e propria giungla. Per delle ragioni che all'epoca non riuscii a spiegarmi, molti anni dopo quella temeraria escursione mi interessai al suo acquisto. Seppi che apparteneva ad un uomo agiato residente in Inghilterra ormai da svariati anni, che riuscii a contattare per email. Con mia enorme sorpresa, dato che nessun altro*

*aspirante acquirente era riuscito nel medesimo intento, si dimostrò fin da subito propenso alla vendita. Il 17 marzo del 2010 iniziarono i lavori di ristrutturazione e cinque mesi più tardi potetti finalmente entrare nella mia nuova casa.*

*La prima notte che vi passai iniziarono i sogni e l'episodio del quadro mi tornò di colpo alla mente in tutto il suo magnifico terrore. Col tempo ho imparato ad accettare i miei viaggi onirici, ad apprendere da essi ed a comprendere in ogni minimo aspetto i meccanismi del grande disegno. La mia vita è diventata più delineata, più ritmata, perché rivolta con tutto il mio essere verso quell'abisso di cui avevo appena intuito le proporzioni, perdendo il mio sguardo di ragazzo dentro quel quadro.*

*I sogni tornavano con regolarità ed io li accettavo con la consapevolezza di stare varcando molte porte di conoscenza. Sapevo che presto sarei stato pronto... mancava solo una cosa. Fu in un giorno di novembre, lo scorso novembre, che mi arrivò il pacco. Portava il timbro di un ufficio postale inglese e la cosa non mi stupì.*

*Senza aprirlo raggiunsi il soggiorno, arredato adesso in stile moderno ed illuminato soffusamente da una serie di spot, fermandomi al centro di una parete rimasta volutamente vuota se non per un chiodo che spuntava dal muro come un aculeo. Scartai l'involucro ed afferrai con sicurezza la fredda cornice dorata. "Questo è il tuo posto", pensai. Poi l'ultima porta si aprì, ed il tempo perse significato... per questo motivo so che ciò che è stato e che sarà di nuovo, è già qui insieme a noi. Guardatevi intorno.*

*Non lo sentite anche voi?*

## LA BAMBINA VESTITA DI VIOLA

*Oh, mio dio, perché mi chiedi questo? Forse semplicemente perché non esisti. Perché non può esistere un dio buono che permetta a certe creature di camminare sulla terra. È una follia... Tutto è una follia! Ecco che passa di nuovo sul marciapiede davanti a casa, piccola, innocua nel suo vestitino viola. Stringe la mano della madre e guarda in avanti. Non si muove come una bambina di tre anni. È meccanica, apatica, distante. Due occhioni scuri come le notti senza luna. Lei che non è di questo mondo...*

*No, non prendetemi per pazzo. Non ancora. Datemi una possibilità di spiegare. Fatemi finire, vi prego, poi fate di me ciò che volete. Impiccatemi all'albero più alto, iniettate il caldo abbraccio della signora nelle mie vene, non m'importa più. Ma prima di voltare lo sguardo e dimenticarvi di questa brutta storia, fatevi dire che cosa può celarsi dietro l'ingenuo sguardo di una bambina di tre anni. Le ragioni della pazzia che sto per compiere...*

*La prima volta che ho visto la piccola è stato due settimane fa, al reparto bibite del supermercato. Era da sola in quel lungo corridoio, sovrastata da alti scaffali ricolmi di lattine e bottiglie, un cucciolo di tenerezza sullo sfondo di uno squallore quotidiano. La prima sensazione è stata quella di calore, lo slancio emotivo tipico che un adulto prova davanti a un bel bambino. Poi lei mi ha guardato, ed improvvisamente l'abisso si è spalancato davanti ai miei occhi.*

*Ho passato la mia vita a studiare le persone, le loro culture, la loro storia. Ho una laurea in antropologia ed una in lingue. Ho viaggiato molto; mi sono spinto fino alle sorgenti del Nilo, ho scalato i tetti del Tibet, navigato tra gli atolli del pacifico fino ad approdare sulle coste dell'Antartica. So cosa si nasconde dietro il velo calato sulla nostra società. La grande bugia... Ma non divaghiamo. Ci tengo soltanto a precisare che*

*attraverso gli anni e le esperienze ho sviluppato una certa sensibilità, un talento che mi permette di leggere le persone come se fossero libri aperti. Per questo sono convinto di quello che dico. Gli occhi della bambina, nell'istante in cui mi ha guardato, non erano umani.*

*Idoli e mostri possono cambiare nome attraverso il tempo e con l'avvicinarsi delle diverse culture, ma alla fine rimangono sempre gli stessi. La terra nasconde dei segreti ancestrali che l'uomo del ventesimo secolo non può permettersi di conoscere. È troppo impegnato a correre dietro alla carota che gli hanno appeso davanti alla bocca. E forse è un bene per lui. Vive ignaro di tutto, venerando Dei inutili, inseguendo assurde chimere. Ma io sono anni che mi dedico al mondo inferiore, quello che non è schiavo del tempo, e attende, inconsapevole di attendere, perché a lui non importa dell'oggi e del domani.*

*Eccola che ripassa insieme alla madre, una famiglia normalissima. Vivono in fondo alla mia strada. La piccola è figlia unica, ci mancherebbe... Creature così hanno bisogno dei loro spazi. Non sa che la sto osservando. Non immagina che io sappia, e menomale, perché altrimenti per me sarebbe la fine.*

*Succederà domani, mentre sua madre l'accompagnerà a scuola. La incrocerò sul marciapiede, le darò il buongiorno, e in una frazione di secondo estrarrò il pugnale sacrificale. Devo puntare agli occhi. Sono loro la porta...*

*Lo strisciante s'impadronisce delle vite degli umani, le usa, si balocca, ed infine le abbandona, come costumi da carnevale all'indomani del martedì grasso. Lui manipola la realtà, apre passaggi, inventa scenari. La bambina è il suo abito, e nel suo sguardo ha santificato il cancello attraverso il quale sopraggiungerà Dio. Sì, avete capito bene; Dio. Né cristi né profeti, niente di tutto ciò. Vi siete divertiti per tutti questi secoli con le novelle di mamma chiesa? Beh, le favole sono finite, gente! Egli arriverà, Yog-Sothoth è il suo nome, e vaga nel cosmo in globi perfetti di luce. Definirlo come il Male è*

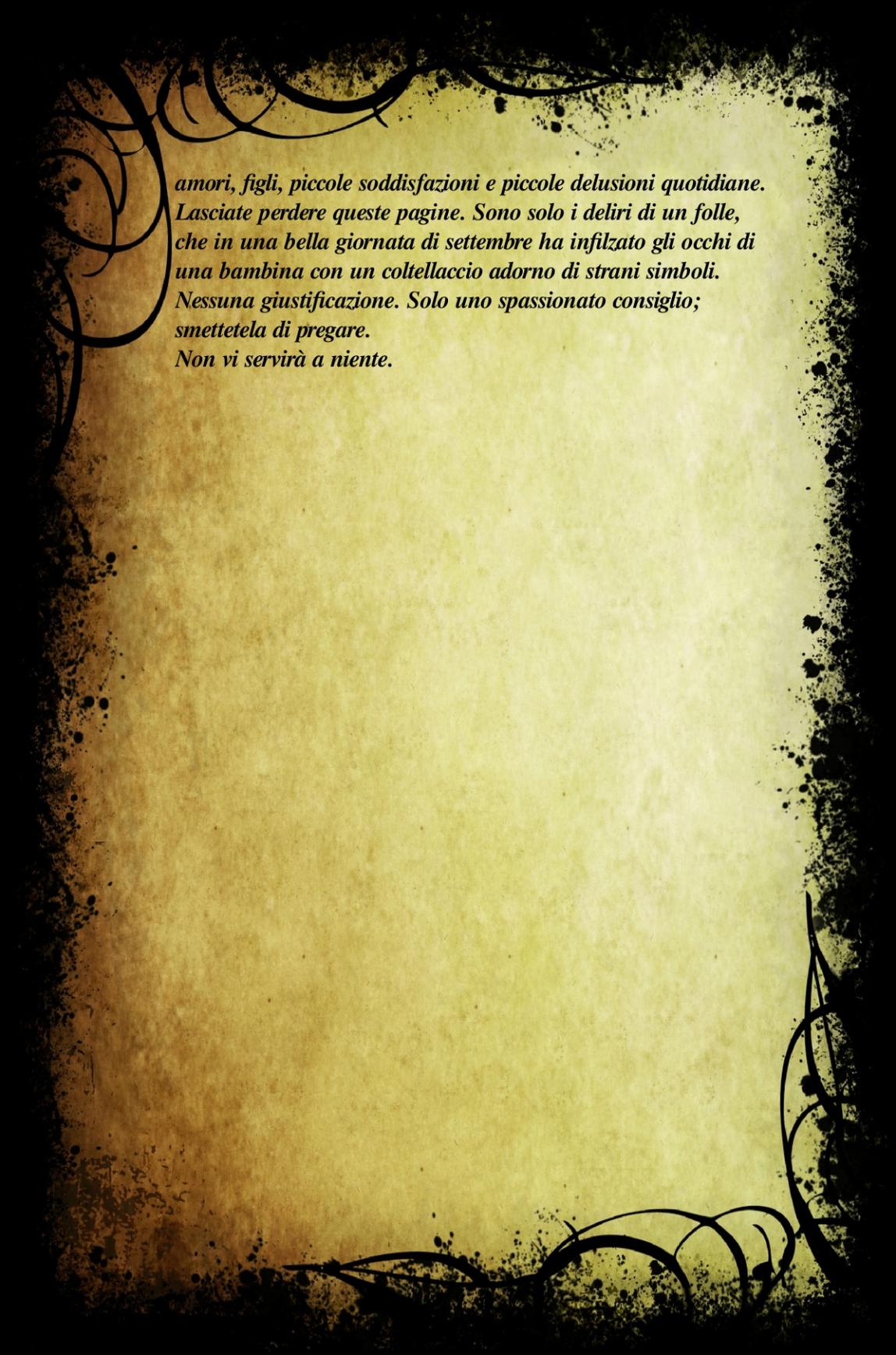
*davvero limitativo. Una banale spiegazione per menti che non riescono ad arrivare oltre i contrasti bianco/nero. Sì, perché lui è la sfumatura di tutto...*

*Pazzo, certo che sono pazzo. Urlate a tutti i vostri amici e parenti che avete appena incontrato un pazzo. Questo vi fortificherà, vi farà sentire sicuri, così potrete andare a dormire. Dormire... da quanto tempo ormai non mi è concessa un'intera notte di sonno. Appena scendo nelle terre di oniria, palcoscenici di una realtà negata all'uomo moderno, la bambina col vestito viola appare, piccola, insignificante, ma è solo un'immagine riflessa. Lo specchio che rivela il vero le sta di fronte. Non posso rifiutarmi di guardare. E allora Lui appare, essere contorto fatto di pelle e corteccia, un tentacolo enorme al posto della testa e cinque enormi arti (tre sotto e due sopra) ciascuno munito di tre neri artigli. Un grido esplose nell'oscurità della mia camera da letto. Mi sveglio tra le lenzuola bagnate di sudore. In quei momenti, invocare la morte è tutto ciò che mi rimane.*

*Ma quando la luce penetra finalmente attraverso le veneziane della finestra, qualcosa dentro me mi convince ad andare avanti con quello che mi sono prefissato di fare. Cerco il coraggio, la ragione di tutto questo orrore. Perché io? E subito mi rispondo; perché no? Ho tutte le carte in regola per affrontare una sfida di questo calibro. Se qualcuno deve prendersi la responsabilità di un gesto così folle (e le sue orribili conseguenze) questo non può essere che il sottoscritto.*

*Quando leggerete queste righe, se sarò abbastanza fortunato, mi troverò già a marcire dentro una cella. Me lo auguro per voi, perché l'altra possibilità è che Lui preveda le mie intenzioni, e decida di mostrarsi per quel che realmente è. Spero di riuscire a rimandare i suoi propositi. Dico rimandare, perché Loro non si fermeranno di certo davanti al primo imprevisto...*

*Non pretendo che mi crediate. Anzi, spero che non lo facciate. Che possiate continuare a condurre una vita serena, fatta di*



*amori, figli, piccole soddisfazioni e piccole delusioni quotidiane.  
Lasciate perdere queste pagine. Sono solo i deliri di un folle,  
che in una bella giornata di settembre ha infilzato gli occhi di  
una bambina con un coltellaccio adorno di strani simboli.  
Nessuna giustificazione. Solo uno spassionato consiglio;  
smettetela di pregare.  
Non vi servirà a niente.*

## VIRTUAL SOTHOTH

*Mi auguro che quello che sto per raccontarvi sia a tutti gli effetti il delirio di un uomo in preda a strane febbri, che gli eventi ai quali il mio avatar ha assistito siano solamente il risultato di un'alterazione improvvisa delle droghe in circolo, e che il mondo dentro al quale mi sono proiettato non sia altro che la burla di un server criptato.*

*Le mie recenti letture potrebbero aver condizionato le mie percezioni. Creature dell'incubo, abietti abitanti delle remote regioni del cosmo, divinità contorte degli abissi. Le ho credute favole per bambini, fantasie distorte di menti tenebrose, venute alla luce all'inizio di un secolo buio. Il sogno che codifica la realtà. L'insensatezza di tutto.*

*Ma ai confini di questo universo fittizio, oltre i corridoi ambrati in cui il sistema binario si comprime, succedono cose strane. Laggiù esistono degli spazi immensi, esuli da qualsiasi legge elettronica. Spesso non sono compatibili con le nostre rappresentazioni, ma a volte puoi incontrare un "match", un incastro perfetto che risucchia una parte di te, lasciandoti spiare oltre il velo.*

*Nei grattacieli informatici è possibile recuperare solo qualche brandello di conoscenza, testimonianze anonime di alcune diramazioni esistenziali, la maggior parte delle quali ha solo creduto di innescare un "match". Il Davolin ha fatto il resto. Quando quella roba si amalgama al tuo avatar, puoi vedere dio e sua sorella, e intrattenerti con loro a giocare a biliardo. Ho visto proiezioni rimbalzare per anni dentro un server di recupero, mentre i loro "host" vegetavano nelle cliniche fuori città.*

*Ma qualcuno si è davvero spinto oltre il velo, e ho paura che anch'io abbia fatto lo stesso.*

*Il distacco è stato qualcosa di doloroso. Nessuna codificazione percettiva pseudofisica, non se mi spiego... Il dolore non era la*

*riproduzione di un evento nefasto, come succede di solito quando il tuo avatar inciampa. Ho avvertito una specie pulsione neurale all' altezza della spina dorsale, e un vuoto che si sprigionava da un punto ben definito dietro la schiena. Ma poi il dolore si è mosso fuori dal corpo, concentrandosi in una zona circoscritta a un metro e mezzo sopra di me.*

*Ciononostante continuavo a percepirlo, ed era lancinante. Poi le tenebre sono esplose nella mia testa. Era la morte come me la sono immaginata per anni, una condizione di assenza assoluta, il realizzare unico della propria percezione. La totale disgregazione dello spazio-tempo. Una perfetta condizione di standby.*

*Non posso quantificare il tempo che ho passato in tale stato. So solo che ad un certo punto sono comparsi i globi di luce, una serie di sfere iridescenti che mutavano continuamente di colore e dimensione, nascendo e scomparendo.*

*Il ronzio delle sfere era simile ad un infernale didgeridoo, vibrante ed alieno.*

*Non riuscivo a smettere di secernere bava dalla bocca, come una bestia agonizzante.*

*Ci sono voluti giorni perché riacquistassi il dono della parola. Ho pianto per settimane, risvegliandomi da incubi indescrivibili, madido di sudore, in preda ad un fredda paranoia.*

*Col tempo ho ripreso coraggio, ho tentato di razionalizzare l'evento, di convincermi che in fin dei conti non è possibile distinguere una percezione dalla realtà quando sei connesso, che per quanto assurdo avevo creato tutto io, con il mio cervello ormai devastato dalle sinte-droghe; mi ero quasi convinto, dannazione, quando lui suonò alla mia porta...*

*Il suo trench aveva il colore del lattice appena sgorgato, portava con disinvolture un taqiyah bianco decorato con piccoli cerchi dorati: il suo sguardo era nascosto da occhiali circolari dalle lenti violacee senza stecche, ma la sua espressione tradiva*

*un odio ed una violenza che rasentava la follia. Non avrei mai voluto farlo entrare nella mia tana, ma non riuscii ad impedirglielo. Non so spiegarvi il magnetismo che emanava, le vertigini che mi assalirono quando si tolse gli occhiali, fissandomi negli occhi senza battere ciglio.*

*Fu allora che sentii per la prima volta la sua voce. Ancora oggi non riesco a dimenticarla.*

*“Posso entrare?” Domandò, con un tono che non ammetteva alcun rifiuto.*

*“Chi... io... non la conosco...” balbettai, in preda ad un terrore misto a rispetto.*

*“Conoscere... usate sempre le parole che non comprendete...”*

*“Cosa vuole... da me?”*

*“I tuoi ricordi.” mormorò, accennando un sorriso.*

*“I miei... ricordi?”*

*Non ho memoria di cosa accadde dopo. L'ultima immagine che riesco a rievocare sono le sue mani orrende che mi afferravano per la gola, le sue dita senza unghie, la sua voce che chiamava qualcuno... o qualcosa...*

*Mi risvegliai il giorno seguente, il collo mi doleva, ma nessun livido macchiava la mia pelle. L'appartamento era stato messo a soqquadro, il mio deck era stato portato via, per un attimo mi sfiorò l'assurda idea di denunciare l'accaduto alla psicosquadra...*

*Mi sarei guadagnato un mese di riallineamento neurale a mie spese, non mi avrebbero mai creduto, e gli ultimi brandelli di umanità che mi erano rimasti si sarebbero dissolti.*

*Mi alzai a fatica, frugai in quel caos in cerca della mia derringer intelligente, ma trovai solo una manciata di chip di credito e un barattolo mezzo vuoto di Metaxanax.*

*Ingoiai le pillole ed indossai il cappotto. Era marzo, ma la neve copriva ancora la metropoli, nascondendo la sporcizia sotto un manto immobile.*

*Non sapevo dove fuggire, ma quel posto non mi sembrava più sicuro, continuai a chiedermi perché non mi avesse ucciso,*

*mentre correvo nei vicoli imbiancati, mentre scappavo da un terrore che non aveva nome né forma.*

*Chi era quell'uomo, cosa avevo visto nel cyberspazio, perché voleva i miei ricordi?*

*Entrai in un drugshop di ultima generazione, sulla 24° via.*

*Il tanfo di spezie bruciate e di fumo invase le mie narici, mentre il proprietario mi squadro con disprezzo, scambiando la mia paura per una semplice crisi di astinenza.*

*“Sei in paranoia, chombatta? Hai un aspetto di merda...”*

*Uscì dal bancone con lentezza, il suo accento era il frutto di almeno tre culture, così come la sua pelle ed il suo aspetto. Mi indicò un piccolo tavolo rotondo da fumo, mi stesi sul divano puzzolente ed attesi il menù. Più di centocinquanta droghe provenienti da tutto il mondo apparvero nello schermo tattile, con le controindicazioni scritte in font illeggibili.*

*“Caraqua? Sintecrack? Emostamina? Abbiamo in prova un taglio di Gandhi divino...”*

*“Siete connessi? È possibile connettersi con questo terminale?”* dissi, indicando lo schermo incassato nel tavolino da fumo.

*“Che cazzo ne so, le odio queste macchine di merda...”* rispose.

*“Mi porti una tisana di Spitznick... bella calda...”*

*“Da mangiare niente?”* non sembrava affatto una domanda.

*“Una fetta di torta ESP... senza panna modificata, per favore...”*

*Non aggiunse altro, lasciandomi solo, davanti al terminale.*

*Presi un lungo respiro prima di crackare il menù con un movimento delle dita sul touch screen: lo schermo si tinse di nero, rivelando il sistema operativo che gestiva il menù. Ogni deck era connesso alla macronet, una rete di controllo delle multinazionali che monitorava istante per istante ogni comando impartito alle macchine commerciali, “finalmente sicuri” recitava lo spot della sua presentazione.*

*Avevo poco tempo, mi avrebbero scoperto nel giro di alcuni minuti, ma ero sicuro che mi sarebbero bastati... e forse sarei*

riuscito anche a “pagare” il conto crakkando il menù.  
Se un “disconnesso” mi avesse visto mentre mi scagliavo nella rete esterna sfregando le mie dita sullo schermo tattile mi avrebbe scambiato per un autistico o per un folle, ma il locale era deserto, ed il proprietario era ancora nel retro a prepararmi la tisana.

Trovai l'accesso alla Wayback Machine in pochi secondi, rievocai l'immagine di memoria della mia ultima corsa, incrociando il mio IP con la data della mia esperienza virtuale e le coordinate della mappa interna. Interi terabyte di memoria fluttuavano nello schermo, in attesa di essere compilate. Un brivido mi assalì quando il proprietario sbucò all'improvviso dal retrobottega, con un vassoio lucente in mano. Due rapidi gesti sullo schermo, il menù riapparve all'istante, coprendo il sito pirata con il suo manto di bit.

“Ecco qua...fanno 28 eurodollari... pagamento anticipato, carta o chip?”

“Ho già pagato con il BAMA, mentre era di là... i prezzi erano scritti nel menù...”

Il proprietario mi squadro per alcuni secondi, andò in silenzio dietro il bancone e ci mise quasi un minuto per ricordarsi come controllare il pagamento elettronico dal suo server.

“Qui c'è scritto 280 eurodollari...” disse “grazie della mancia...”

Sudai freddo... uno zero di troppo, maledetta fretta.

“É che vorrei... fare un po' di scorta di metaxanax...”

“Quella merda è illegale... io non vendo roba importata dall'Eurasia...” mentì.

L'embargo durava da più di dieci anni, ormai, ma tutti erano consapevoli che il mercato clandestino non solo non ne aveva risentito, ma anzi, aveva solo fatto lievitare i prezzi.

Non dissi niente, lasciai che i 280 eurodollari parlassero per me.

“Però...” concluse “se proprio ti va di scassarti il cervello...”

Tornò nel retrobottega, avevo poco tempo, presto l'accesso

*illegale sarebbe stato processato dai robot corporativi ed identificato come un attacco terroristico. Ridussi di nuovo ad icona il menù con un rapido gesto delle dita, il servizio di recupero della rete mi aspettava, come un cane fedele e infallibile... RUN... YES... YES...*

*Mi ritrovai nel mio appartamento lordo di sangue. Lessi per caso sul quotifax cosa era successo nel drugshop. Tuttora non ricordo nulla delle ore successive a quei tre comandi...*

*L'unità antiterrorismo entrò nel locale alle ore 23:07, pochi minuti dopo la mia fuga, evidentemente: trovarono il proprietario del locale in sedici zone differenti...*

*Da allora qualcosa vive in me, qualcosa di orrendo... di inconcepibile. Non si tratta di allucinazioni o di un virus di ultima generazione!*

*Qualcosa di vivo si è impossessato della mia mente, del mio corpo... della mia anima!*

*Esistono cose che è meglio dimenticare, per sempre, una volta per tutte!*

*Stai lontano dalla rete! Non ti connettere! Una parte di lui vive ancora in quel server!*

*Ormai riesco a comprendere quel ronzio, è una voce, un linguaggio, sta cercando un varco per la nostra realtà! Non sopporto più quel nome che ormai riecheggia nella mia testa, non posso vivere con il terrore che l'uomo in bianco torni a trovarmi...*

*Mi stanno usando... io sono la chiave, ormai.*

*Non posso permettergli di uscire dalla mia prigione...*

*NO! Hanno bussato alla porta... è lui...*

*La finestra... sì... la finestra... Un volo e poi il nulla...*

*Ti porterò con me, maledetto... Non tornerai a vivere!*

**NON APRIRAI IL CANCELLO YOG SOTHOTH!**

*[End of file... SEND on MARCH 29 2022]*

## UNA QUESTIONE INSIGNIFICANTE

*Avevamo fatto i nostri progetti, come ogni coppia passati i trenta. Emanuela voleva due figli, io mi sarei fermato al primo, ma non dissi niente perché le cose dovevano ancora mettersi in moto e non c'era alcun bisogno di essere troppo previdenti. Prima di tutto il matrimonio, non perché credevamo nella sacralità del voto, ma per la comune idea di assicurare i figli, come se un pezzo di carta fosse sufficiente... Adesso, dopo tutto quello che è successo, trovo buffa quella nostra complicità, quella voglia frenetica di disegnare il nostro mondo sin nei minimi particolari. Eppure ci credevo, come credevo alle cose normali che mi accadevano tutti i giorni, la mia rassicurante quotidianità fatta di cappuccini e cornetti, di chiacchiere con gli amici del bar e di giornali lasciati sugli sportelli dei freezer per i gelati. Credevo alla puntualità con cui mi recavo in ufficio alla mattina, alle tiepide battute insieme ai colleghi, per insaporire i rapporti, alle discussioni sportive durante la pausa pranzo e ai regolari messaggi di lei, che mi arrivavano sul cellulare per ricordarmi quanto ero fortunato di conoscere una persona dolce e sensibile come Emanuela. Credevo a tutto questo, come un miliardo di uomini come me. Ma il dolore è capace di aprire porte che non avresti mai pensato di avere. Esistono angoli remoti dentro di noi, invasi da ragni ed altri insetti, in cui la luce è bandita. I più vivono una vita sospesa, galleggiando vicino ai piani bassi. Pochi si elevano oltre le nubi, per lasciarsi intrattenere dagli abbagli del sole. Solo chi ha questa fortuna vive con il rischio di cadere, e solo una caduta dall'alto può farti precipitare nelle profondità in cui dimorano gli aracnidi... Ho visto quei luoghi dentro di me, ho aperto le porte proibite, ho anelato di abbandonare la mia anima agli eccessi e lasciarmi cullare dalla follia. Ho pensato che la colpa fosse sua, ma in verità non esistono colpe. Siamo piccoli pedoni su una scacchiera sconfinata, dentro un*

*gioco ad infinite dimensioni.*

*Per il viaggio di nozze scegliemmo la Turchia. Era aprile ed entrambi preferivamo evitare le temperature proibitive dell'estate, perciò l'idea di non perdere neanche uno scorcio della splendida Istanbul, scattare qualche migliaio di foto e godere spensieratamente l'atmosfera della città dei due continenti ci dissuase dall'aspettare le ferie di luglio. Fu in un piccolo mercatino della metropoli turca che acquistai l'oggetto che cambiò completamente la mia vita e la percezione del mondo in cui viviamo. Una scatola, una semplice scatola quadrata ricavata da un blocco di marmo di una ventina di centimetri di lato, un portagioielli, niente più, o almeno questo sembrava. Non aveva decorazioni ma le venature del marmo creavano dei disegni naturali davvero stupefacenti, che in principio non riuscii ad identificare. Ve n'era soprattutto uno sul coperchio che ricordava la forma di un insetto, o di un crostaceo... Tutto sommato l'oggetto non era molto bello, ed infatti lo intravidi in un angolo della bancherella, semicoperto dalle altre cianfrusaglie, ma per qualche oscura ragione ne fui affascinato. Fin dal principio Emanuela, come era suo solito fare, manifestò accanitamente il suo disgusto e finimmo per litigare perché, per quanto assurda fosse la questione, io non avevo alcuna intenzione di lasciare il mercato senza quella scatola. Le promisi che l'avrei portata in ufficio per usarla come portaoggetti e finalmente raggiungemmo un accordo. Solo adesso mi spiego quel suo incontenibile senso di rigetto nei confronti del mio curioso acquisto, come se un senso assopito in lei si fosse ridestato d'improvviso.*

*Tornati in Italia portai come promesso la scatola in ufficio ma evitai, per qualche oscuro motivo, di farla vedere ai miei colleghi. La usai come portaoggetti mettendoci dentro delle biro, alcune graffette e una chiavetta usb, ma la nascosi dentro l'ultimo cassetto della scrivania che era sempre vuoto. Ogni tanto mi prendeva voglia di guardarla, di rigirarmela tra le mani, in un gioco tutto mio, cercando di interpretare i disegni*

*delle sue venature. A volte vi vedevo il mare, altre volte la sagoma di una città in rovina, altre ancora gli appendici contorti di strane creature insettoidi. Non so come mi sovvenne quell'idea, forse presa in prestito dalle mie letture giovanili, ma mi tornò in mente assiduamente durante il periodo antecedente i viaggi.*

*Tra me ed Emanuela le cose andavano come da programma. Lei aveva smesso di usare la pillola, o almeno così diceva, e si era presa un giorno libero in più alla settimana per sistemare la nuova casa, un appartamento poco fuori dal centro che avevamo affittato insieme un paio di settimane prima del matrimonio, e che aveva una camera in più per il futuro, o i futuri, membri della nostra famigliola. La sera, rientrando dall'ufficio, la vedevo serena ed appagata. Mangiavamo veloci una pasta in cucina, io parlavo distrattamente del mio lavoro, lei dei suoi amici su facebook, poi mi andavo a fare una doccia perché conoscevo il rituale: dovevamo provare ogni giorno durante il periodo più fertile, perciò facevamo l'amore, sempre più in maniera meccanica, ed infine ci lasciavamo cullare spensieratamente dallo schermo della nuova TV al plasma appesa davanti al nostro letto. Tutto sommato la prevedibilità di quella vita non mi disturbava. Accettavo tutto con una sorridente apatia, ma ogni giorno che passava mi scoprivo a desiderare con crescente fervore quel momento da solo in ufficio, durante la pausa pranzo delle una. I miei colleghi uscivano in fretta dai loro loculi per guadagnare la sala mensa o il bar di fronte, ma io rimanevo ancora cinque minuti, fino a quando gli scalpicci degli impiegati si perdevano nella distanza lasciandomi al mio momento. Allora aprivo lentamente l'ultimo cassetto della scrivania, afferravo la scatola di marmo venata e mi perdevo nei suoi disegni, accarezzandola delicatamente con le punta delle mie dita. Quel rituale aveva il medesimo effetto dell'autoipnosi. Durante il primo dei miei molti viaggi scoprii l'inganno del tempo. Il mio sguardo seguiva una nuova venatura sul coperchio della scatola*

*quando ad un tratto avvertii un leggero calore sul palmo della mano che reggeva l'oggetto. Il disegno cambiò impercettibilmente assomigliando vagamente a una di quelle immagini che si trovano nei libri di astronomia; un intrico di astri, una nebulosa, un angolo dello spazio infinito... La mia mano, pilotata da uno strano impulso, sollevò delicatamente il coperchio. All'interno non mi aspettavo più di trovare gli oggetti che vi avevo riposti, e non fui deluso. Vi era prima oscurità, rotta ad intermittenza da luci lontane. In qualche modo era come se guardassi attraverso un dispositivo di alta tecnologia, una sorta di tavoletta pc capace di proiettare immagini tridimensionali. Viaggiai per molte ore in uno spazio remoto, sorvolando pianeti deserti, a volte disseminati da strane costruzioni, di sicuro non umane. Vidi stelle esplodere e nascere dalle loro ceneri, e scie di luce risucchiate da buchi neri, in una danza cosmica scandita dal ritmo di flauti lontani. Una nuova consapevolezza iniziò a crescere in me, ridestata dal sogno oppure innescata direttamente dal potere della scatola. Non ricordo quando la mia mano ripose il coperchio al suo posto, interrompendo quel bizzarro viaggio nelle profondità del cosmo, ma è indelebile nella mia mente l'immagine del riquadro dell'orologio digitale sulla scrivania che segnava le 13 e 06. Appena un minuto era passato da quando avevo estratto la scatola dal cassetto, eppure erano sembrate ore...*

*I viaggi si ripeterono regolarmente ogni giorno d'ufficio alla solita ora. Durante il fine settimana pensavo alla scatola senza mai esserne disturbato. Mi sentivo confortato da una strana accettazione ed attendevo l'ora di pranzo del lunedì successivo indossando serenamente le mie vesti di marito, collega e uomo del terzo millennio. Quei viaggi stavano regalandomi un conforto nuovo, sussurrandomi l'inutilità di tutto, l'insignificante danza dell'umanità al cospetto dei Grandi Antichi. Lentamente, viaggio dopo viaggio, il drappo veniva scostato, ed io ero finalmente in grado di capire... Arrivò giugno, Emanuela ed io eravamo sposati da quasi tre*

mesi e le cose all'apparenza procedevano come da copione. Anche l'ultimo test di gravidanza aveva dato esito negativo ma lei continuava ad essere ottimista. Io mostravo la solita complicità ma dentro sentivo ben poco. La nascita di un figlio mi appariva tanto insignificante quanto la mia vita o la vita di ogni altro uomo. La conoscenza portatami dai viaggi della scatola mi aveva elargito la pace che molti rincorrono senza successo con le discipline più in voga del momento; yoga, meditazione, religioni orientali e via così... Una pace diversa, certo, ma altrettanto liberatoria. Una pace che non mi sarei mai aspettato potesse finire da un momento all'altro per un qualcosa di inaspettato riguardante gli affari del mio piccolo ed insulso mondo.

Emanuela mi tradiva con un collega di lavoro. Lo faceva già prima del matrimonio in maniera regolare, ogni giovedì sera dopo la palestra. Invece di starci un'ora e mezza rimaneva solo per il corso di bodypump, appena quarantacinque minuti, poi saltava sul suo scooter per raggiungere l'appartamento del tale, un essere insignificante che lei usava esclusivamente per distrarsi. La scoprii passando per caso sotto il suo palazzo, un giovedì sera che avevo fatto tardi al lavoro e che, per strane coincidenze, mi ero deciso a percorrere una strada diversa da quella abituale. La vidi scendere dal motorino, levarsi il casco e con estrema naturalezza suonare a un citofono e scomparire dentro un portone. Quel bizzarro comportamento poteva anche avere altre spiegazioni, eppure qualcosa dentro di me mi convinse fin da subito che le cose stavano proprio sembravano. Non mi ci volle molto per scoprire chi era il tipo e che la loro relazione andava avanti da un bel po'. In principio la cosa mi sfiorò appena, rapito com'ero dai viaggi e dalla mia nuova consapevolezza, eppure un tarlo s'insinuò sottopelle, come un nervo infiammato alla radice di un dente, che in silenzio cresce d'intensità. Cercavo di convincermi che tutta quella storia, come d'altronde il resto, non avesse la benché minima importanza, ciononostante quel sordo pensiero di lei tra le

*braccia di lui tornò assiduamente a tormentarmi finanche nei miei momenti di quiete più intensa, prima, dopo e durante i miei incredibili viaggi. Questo tumulto emozionale avveniva nella completa discrezione, mentre continuavo a fare la mia parte dentro l'amara commedia che era diventata la mia vita. Lei non si accorse mai che io sapevo, rapita da tutte le sue distrazioni, le amiche, il lavoro, la palestra, lo shopping e i social network.*

*Sperai che col tempo la cosa si acquietasse, ma sapevo anche che se non fossi intervenuto niente della routine di Emanuela sarebbe mai cambiato e lei avrebbe continuato a fare visita al suo amico puntualmente ogni giovedì sera, salvo imprevisti. Avrei potuto confrontare lui, mai non sarei riuscito sicuramente ad estirpare il problema alla radice. Dovevo pensare a qualcosa, ma la mia mente faceva fatica a formulare un qualsiasi progetto al di fuori del mio teatrino quotidiano. La pace che avevo trovato grazie ai viaggi era stata contaminata da uno stupido impulso di gelosia, e non riuscivo a fare a meno di odiarmi per questo.*

*I viaggi intanto mi portavano sempre più lontano. Ebbi modo di conoscere razze superiori, creature appartenenti a nuove dimensioni, abitatori di pianeti lontani, che trovavo, malgrado le loro forme dure ed asimmetriche, meravigliosamente armonici. Una sera mi chiesi se quelle incredibili creature potevano risolvere il mio piccolo ed insignificante problema. Certo, forse la risposta stava proprio nella mia scatola... Era la sera del solstizio d'estate. Emanuela dormiva profondamente accanto a me. La notte era insolitamente calda e il ventilatore ronzava con insistenza al bordo del letto, sollevando impercettibilmente la sua vestaglia di raso. Mi alzai in silenzio e raggiunsi il soggiorno dove avevo poggiato la borsa da lavoro nella quale usavo riporre il mio portatile. Quella sera invece avevo lasciato il computer in ufficio e al suo posto avevo riposto il mio prezioso oggetto... Come molte altre cose che adesso ho la fortuna di conoscere,*

*anche se non so bene come, seppi fin da subito cosa dovevo fare. Tornai in camera con la scatola che già aveva incominciato a scaldarsi tra le mie mani, come usava fare all'inizio di ogni viaggio. La poggiai sul letto, dalla mia parte, e senza esitare un attimo ne sollevai il coperchio. Dentro vi era l'oscurità del cosmo, ma in un angolo era percepibile l'avvicinarsi di una supernova. Lasciai la scatola aperta e uscii dalla camera, lanciando un'ultima occhiata dall'altro lato del letto, dove mia moglie ignara dormiva il suo ultimo sonno. Conquistata l'uscita, non richiusi completamente la porta. Il desiderio di osservare il prodigio che stava per compiersi vinse sulla prudenza. Guardai dall'uscio l'oscurità che fuoriuscì da quel piccolo contenitore di marmo, un cono d'ombra distinguibile nel riverbero argenteo proiettato dalla luce della luna, che come un occhio alieno si affacciava dalla finestra. Dall'ombra emerse la cosa, meravigliosa nel suo lento strisciare, apparentemente grottesca eppure avvenente, per via della sua pelle d'ebano ricoperta di fasce muscolari. Fluttuando a pochi centimetri dalle lenzuola, piegandosi in modo quasi rituale sul corpo di Emanuela, la cosa estrasse, da una larga bocca munita di una moltitudine di piccoli denti aguzzi, una lingua massiccia e grondante, lunga abbastanza da poterla attorcigliare attorno alla gola della sua vittima. In quell'istante lei spalancò gli occhi, ma la follia le divorò il grido che aveva in gola. La cosa si mosse rapida verso la scatola, comprimendosi contro le sue pareti di appena venti centimetri e trascinandosi dietro la sua preda. Tutto si era svolto in un silenzio agghiacciante e pulito. Io rientrai dentro la camera respirando regolarmente, cercando di riprendermi da uno stato di semi-estasi. Chiudendo il coperchio della scatola riuscii a scorgere di sfuggita il paesaggio di un nuovo pianeta, e una figura agile e contorta che trascinava, dentro la cavità oscura di un cratere, una giovane donna in vestaglia da notte. Riposi la scatola nella borsa e chiusi gli occhi e la pace tornò ad adagiarsi sul mio cuore.*



*“Una questione davvero insignificante...” pensai, prima di essere finalmente rapito da un sonno candido ed ovattato.*

## **RIGENERATORE DI SANITA'**

*Arrancai verso il deck, le gambe gelatinose e la bava alla bocca. Non ricordavo l'orrore che mi si era presentato, trasformandomi in una sottospecie di ameba paglierina. Solo l'odore di cordite sulle mie dita giustificava le ricariche vuote dello shotgun. Quella cosa, la cui immagine aveva scavato nella mia mente estirpando ogni radice della ragione, doveva aver assaggiato un bel po' di piombo.*

*Accesi il processore e afferrai lo spinotto. Indeciso se cercare il plug-in dietro l'orecchio o infilzarmelo nell'occhio destro, scelsi la prima opzione. Il programma iniziò subito a ripristinare i collegamenti tranciati.*

*Sentii rifluirmi dentro la sanità mentale perduta.*

## DAMIEN L'ORACOLO

*Cthulhu non abita più gli abissi, ma vaga follemente dentro le spire della rete. Non l'avete ancora avvertito? È come un virus, e ci ha già corrotti tutti!!!*

*È penetrato dentro di noi, attraverso una porta più sottile e subdola dello stesso Yog Sothoth. Le connessioni coprono ormai tutte le terre emerse, e poi ci sono quelle che viaggiano attraverso l'etere. Si evocano con un semplice click! Come non avete fatto ad accorgervene! Le vostre rabbie taciute, le ripetute incomprendimenti, la secrezione del vostro malcontento, il lento insinuarsi della malattia dell'insicurezza, sono tutte conseguenze dell'opera dei nuovi Grandi Antichi, le Aberrazioni che furono prima dell'avvento dei Primigeni, e che adesso vagano liberamente in questo nuovo mondo di schermi e luci. Vi sentite uomini o vermi, isole o scogli. No! Io so esattamente come vi sentite: vi sentite dei molluschi, alla mercé delle onde di un mare in tempesta. Presto cadrà l'ombra, e l'Innominabile, che ho appena visto sul volto di un bambino, prova concreta della sua presenza nel mondo, già solca il sentiero dei vivi. Hastur è il suo nome, e scriverlo già mi fa rabbrivire! Le vostre religioni non vi proteggeranno, le vostre fortezze vi crolleranno addosso e la vostra apertura mentale sarà una porta verso la follia. Non fate più niente, perché ormai è tutto inutile.*

*Dormite.*

*Già vi vedo aggrapparvi alla speranza di una vita oltre l'ombra, cercando disperatamente di dare un senso a tutta questa storia. Ma la follia non ha nessun senso. Non esiste niente oltre il velo, solamente tentacoli e mucose che succhiano, stritolano, secernendo acido corrosivo. Si nutrono di urla di terrore, in un ciclo perverso di vita-non-vita.*

*Dormite.*

*Ascoltate i vostri sogni. Essi attingono dalla biblioteca del*

*tempo, e rivelano la perdizione del significato dell'uomo. Egli si ergerà dagli abissi, e camminerà tra i mortali, e niente e nessuno riuscirà a fermarlo.*

*Dormite, sognate, accettate l'unica verità.*

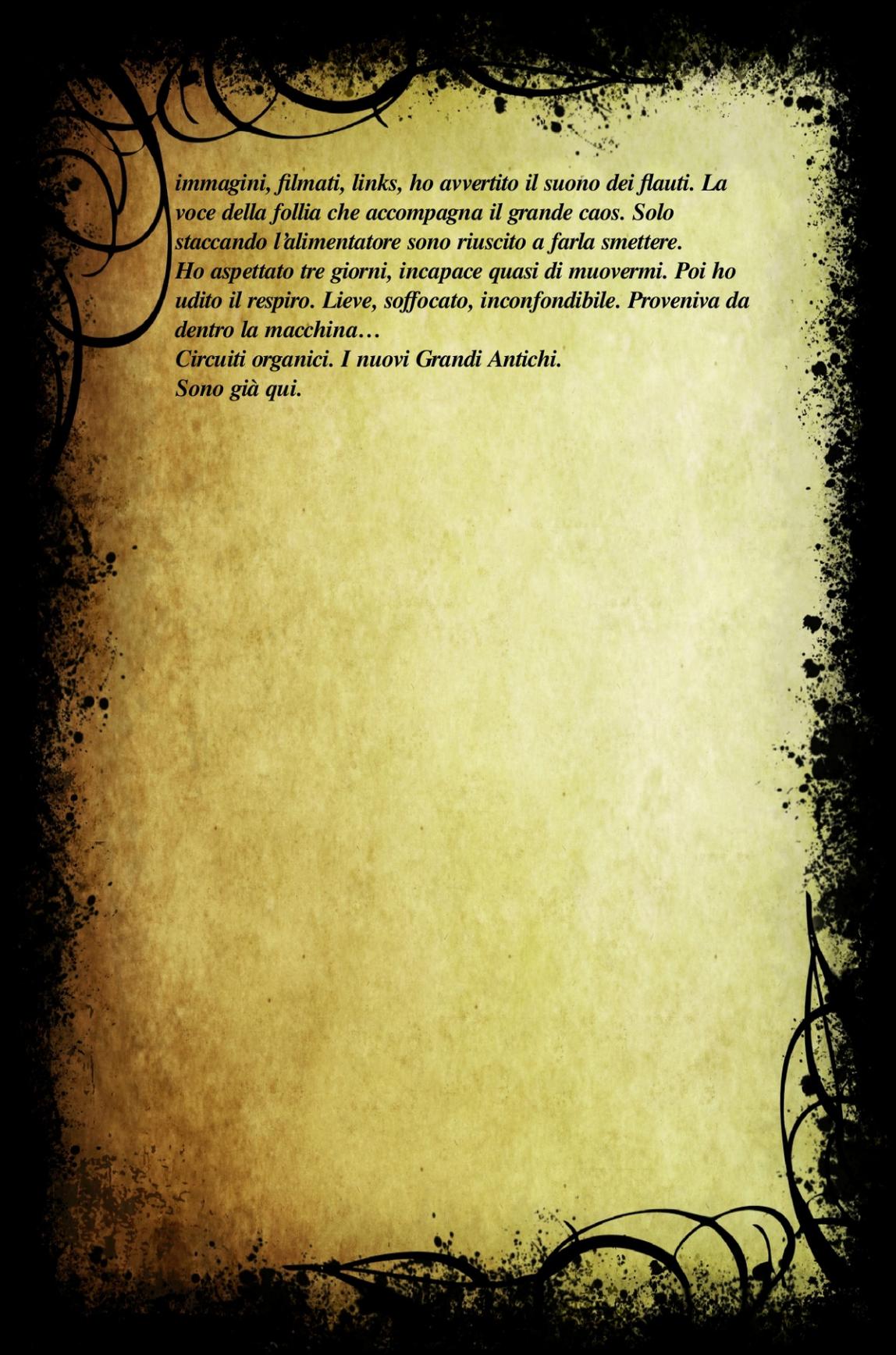
*Ormai è già qui!!*

*Sono tre notti che non riesco a prendere sonno, Il PC è ancora spento. Dopo quello che ho visto, dopo le frasi che ho letto, ho deciso di non riaccenderlo. Scrivo queste righe su un vecchio quaderno che ho trovato nel cassetto della scrivania. Quando avrò finito, lo lascerò accanto allo schermo spento. Forse qualcuno lo troverà, ed allora conoscerà l'orrendo destino che ci aspetta. Per allora, spero di trovarmi il più lontano possibile da questa città. Non mi auguro di sfuggire a ciò che tutta l'umanità è ormai condannata, ma almeno mi godrò gli ultimi giorni in santa pace.*

*Ho cercato di riportare fedelmente il testo di Damien, apparsomi dopo aver indagato a lungo nelle profondità della rete. Esistono santuari laggiù, innalzati al Dio Tentacolato. Tutto è pronto per la sua venuta. Nyarlatotep manovra i suoi burattini da un server organico. Non sto scherzando. È così... Circuiti stampati che respirano, si muovono, sanguinano. Le piattaforme sono altari di granito, in cui animali e bambini vengono dilaniati da lunghi coltelli sacrificali. Un orrore virtuale, penserete voi. In parte...*

*Il male perpetrato nella realtà si riflette negli abomini sotterranei della rete. Creature digitali che attingono alla sofferenza umana, rappresentando scene sacrificali che diventano le chiavi per aprire porte proibite. Quelle porte sono già state aperte. Damien l'Oracolo ha parlato. Non ci resta che aspettare che egli si desti dagli abissi, e colui che cammina nel vento irrompi nei nostri sogni.*

*Mentre cercavo inutilmente di formattare il mio hard-disk, nella speranza di cancellare tutti i documenti che sono riuscito a recuperare in questi ultimi mesi, testi, testimonianze,*



*immagini, filmati, links, ho avvertito il suono dei flauti. La voce della follia che accompagna il grande caos. Solo staccando l'alimentatore sono riuscito a farla smettere. Ho aspettato tre giorni, incapace quasi di muovermi. Poi ho udito il respiro. Lieve, soffocato, inconfondibile. Proveniva da dentro la macchina...*

*Circuiti organici. I nuovi Grandi Antichi.*

*Sono già qui.*

## DOVE FINISCE IL NULLA

- *“Dove finisce il Nulla? Te lo sei mai chiesto?”*

*Beh, il Nulla ha un suo inizio. Per trovarlo basta scavare in profondità, disseppellire qualche banale convinzione, messa lì dalla nostra coscienza, schermare le illusioni del mondo ed ingoiare la paura. Il Nulla incomincia nella pancia, ed è un varco largo appena pochi atomi, ma ampio abbastanza perché la tua anima filiforme riesca passarvici. Oltre il varco niente delimita il Nulla...*

*La vita è mera distrazione. Da bambino il gioco prende quasi la totalità della tua attenzione, e le cose non cambiano di certo con l'età adulta, anzi. Quello che cambia è le terminologia, così ci ritroviamo a chiamare il gioco con le parole più fantasiose: lavoro, carriera, amore, famiglia, responsabilità, eccetera, eccetera... Comunque lo chiami rimane sempre gioco, ovvero distrazione.*

*Esistono solo due cose che non hanno a che fare col gioco: la porta che delimita la nostra vita, formata da due superfici opposte che chiameremo nascita e morte, e l'infinito che ci alberga nel quale risiede il Nulla. Ma quale misera parola per descrivere qualcosa di così immenso... certamente non rende l'idea, eppure la nostra lingua è talmente primitiva che non esiste un vocabolo adatto per descrivere la profondità di ciò che abbiamo dentro. Lo chiamo Nulla perché nulla di ciò che conosciamo si trova laggiù, eppure è là che dimora la grandezza di Tawil-at-U'mr, al di là del cancello della chiave d'argento, che si estende oltre l'immaginazione dell'uomo, ed attende senza aspettare, perché parte di un tempo senza tempo, che noi troviamo la via attraverso il varco, per diventare il suo volere.*

*Ho vissuto per anni nella leggerezza della mondanità, distratto da ideali pieni di buone intenzioni, intrattenuto dalle insignificanti parole di parenti, professori, amici, colleghi, fino*

*al giorno in cui tutto mi è apparso per quello che è in realtà... qualcosa di già morto. E allora il richiamo di una voce che trascende la morte stessa, perché al di fuori dal tempo e dallo spazio come noi lo conosciamo, mi ha condotto in prossimità del varco, e mi è bastato avvicinare l'occhio al buco della serratura per colmarmi d'infinito. Il Nulla...*

*Nella sua grandezza Egli è pronto a dare il grande dono agli uomini, ma la fedeltà necessita un sacrificio. No, non mi guardare con la paura negli occhi. Anche la paura è una misera distrazione, il gioco delle emozioni innescato dalla tua mente programmata... Invece dovrebbe compiacerti sapere che la tua morte mi innalzerà al Suo cospetto.*

*Inutile urlare, nessuno può sentirti in queste catacombe. Nessuno ricorda la loro esistenza, e come potrebbe essere altrimenti. Questi luoghi non possono essere accettati da menti comuni, perché la loro stessa esistenza sconfinava nell'inaccettabile. Furono scavate da una razza superiore, capace di viaggiare il tempo e lo spazio in un battito di ciglia, ma il loro nome non ti direbbe nulla... Byakhees...*

*Chiudi gli occhi, figlio mio, e accetta questa lama. Vedrai, presto sarai libero, e vivrai per sempre nel mio ricordo, al cospetto del maestoso Yog Sot... argh!!!"*

*Lorenzo Nuti, ex agente di polizia ed investigatore dell'incubo, svoltò l'ennesimo cunicolo di quella remota galleria sotto la città, dalla quale proveniva una voce piatta, priva di emozioni, insieme ad un riverbero di luce di candele. Quando si affacciò e vide la lama sacrificale sopra il petto della vittima legata all'altare, seppe di avere solo un colpo a disposizione. Il proiettile si aprì un varco nella nuca dell'uomo col pugnale, che si afflosciò al suolo nella sua tunica rossa decorata da strani simboli dorati.*

*Un secondo in più e tutto sarebbe stato inutile, pensò Nuti, asciugandosi la fronte e maledicendo per l'ennesima volta quel dannato scrittore americano.*

# SEBASTIAN CLAW

## I. LA NASCITA

*Gli Antichi furono, gli Antichi sono, e gli Antichi saranno. Dalle stelle Oscure Essi vennero prima che l'Uomo nascesse, invisibili e tremendi. Essi discesero sulla Terra primordiale. Sotto gli oceani Essi attesero per lunghe epoche, fino a che i mari eruttarono la terraferma, ed Essi brulicarono in moltitudini e la tenebra regnò sulla Terra. Ai Poli gelidi Essi eressero possenti città, e in luoghi elevati i templi di Coloro che la natura non conosce e che gli Dei hanno maledetto. E la stirpe degli Antichi ricoprì la Terra, e i Loro figli perdurarono nei secoli. Gli Shantak di Leng sono l'opera delle Loro mani, i Ghast che dimorano nelle cripte primordiali di Zin li riconoscono come loro Signori. Essi generarono i Na-hag e i Magri che cavalcano la Notte; il Grande Cthulhu è Loro fratello, gli Shoggoth Loro schiavi. I Dhole rendono Loro omaggio nella valle tenebrosa di Pnoth e i Gug cantano le Loro lodi sotto le vette dell'antica Throk. Essi hanno camminato tra le stelle ed Essi hanno camminato sulla Terra. La Città di Irem nel grande deserto Li ha conosciuti; Leng nel Deserto Gelato ha visto il Loro passaggio, la cittadella eterna sulle cime velate da nubi di Kadath la sconosciuta porta il Loro segno. Pervicacemente gli Antichi seguirono le vie della tenebra e le Loro bestemmie erano grandi sulla Terra; tutto il creato s'inclinava sotto la Loro potenza e Li riconosceva per la Loro malvagità. E i Sovrani Primigeni aprirono gli occhi e videro le abominazioni di Coloro che devastavano la Terra. Nella Loro ira Essi levarono la mano contro gli Antichi, arrestandoLi nella Loro iniquità e scacciandoLi dalla Terra nel Vuoto oltre i piani dove regna il caos e non dimora la forma. E i Sovrani Primigeni posero il Loro sigillo sulla Porta e il potere degli Antichi non prevalse contro la sua potenza.*

*L'orrendo Cthulhu si levò allora dal profondo e si scagliò con immensa furia contro i Guardiani della Terra. Ed Essi legarono i suoi artigli velenosi con potenti incantesimi e lo rinchiusero nella Città di R'lyeh dove, sotto le onde, egli dormirà il sonno della morte sino alla fine dell'Eone.*

*Oltre la Porta dimorano ora gli Antichi; non negli spazi noti agli uomini, bensì negli angoli tra essi. Al di fuori del piano della Terra Essi indugiano e sempre attendono il tempo del Loro ritorno; perché la Terra Li ha conosciuti e Li conoscerà nel tempo a venire. E gli Antichi tengono l'immondo e informe Azathoth in conto di Loro Maestro e dimorano con Lui nella caverna al centro di tutto l'infinito, dove egli morde famelico il caos supremo tra il folle rullo di tamburi nascosti, il pigolio stonato di orrendi flauti e il grido incessante di dèi ciechi e idioti che eternamente vagano e gesticolano. L'anima di Azathoth dimora in Yog-Sothoth ed egli chiamerà gli Antichi quando le stelle segneranno il tempo della Loro venuta; perché Yog-Sothoth è la Porta attraverso la quale Quelli del Vuoto rientreranno. Yog-Sothoth conosce i labirinti del tempo, perché tutto il tempo è per Lui una sola cosa. Egli sa da dove vennero gli Antichi nel tempo passato e da dove verranno ancora quando il cielo sarà completo. Dopo il giorno viene la notte; il giorno dell'uomo passerà, ed Essi regneranno dove regnavano un tempo.*

*Come un'abominazione voi Li conoscerete, e la Loro malvagità contaminerà la Terra.*

*Pioggia, sempre pioggia. Questo maledetto cielo di febbraio non sa dirmi altro. Il drappo su un orrenda verità è stato calato, e le pesanti nuvole che ricoprono questa assurda città ce lo ricordano. New York non funziona. La grande mela è come sorda agli stridenti richiami dell'ombra; troppo impegnata ad ingrandirsi e a divorarsi, troppo corrotta ed incurante di tutto ciò che non è fine a se stesso. Ho affittato questo monolocale a Providence, nella speranza di ritrovare il*

*mio vecchio compagno di collage, il prof. Richardson. Le ultime notizie riguardo a lui risalgono a una settimana fa, il giorno in cui mi è stata recapitata la lettera che conteneva il manoscritto qui sopra riportato. Il professore era impegnato in studi bizzarri di cui mi aveva accennato alcuni dettagli. Poi è arrivata la lettera, e quell'articolo in terza pagina del Washington Post. Il prof. Richardson era scomparso!!! Non so se questa sia verità o follia, ma da ieri notte non riesco più a credere a niente. Sono andato a casa del professore, una villetta isolata poco fuori Providence, e dopo aver fermato l'auto nel piazzale davanti all'entrata e aver spento i fari, ho visto quella luce. Non era un riflesso, e nessuna sorgente luminosa conosciuta poteva riprodurre quel colore, tra il verde, l'azzurro ed il nero. Usciva dalle imposte sbarrate della villetta, un ritmo pulsante che nella mia mente pareva accompagnato da tamburi e da flauti. Ho atteso minuti che sembravano ore, ma non sono riuscito ad uscire dall'auto, bloccato al sedile da un terrore alieno. Adesso sono qua, seduto davanti allo scrittoio del monolocale, privato di una notte di sonno, ed osservo il drappo grigio del cielo chiedendomi se la follia non sia davvero il migliore dei rimedi.*

*Guardo mestamente indietro, eppure non mi vergogno dei miei rimpianti. Sarebbe stato bello conoscere una brava donna, magari avere dei figli. Ho scelto la via più facile, rapito dal miraggio di una brillante carriera lavorativa. Niente di meglio che di fare l'avvocato nella città che ricopre d'oro gli avvocati. Adesso tutto ha molto meno senso. Adesso tutto sfuma tra le ombre tentacolari di una notte imperitura. Niente è più come prima, e non lo sarò neanche io. Randy Coleman non è più il mio nome, così come New York non è più la mia città. Forse il mio destino è già segnato, ma cercherò con tutte le mie forze di rimandarlo al domani più lontano, insieme all'avvento di questo perverso disegno.*

*Il mio nome è Sebastian Claw. Ho solo un fucile a canne mozze per amico, e per adesso mi basta. Providence è la mia*

*nuova città, l'inizio di una nuova vita. Una vita che ha già un finale, ed appartiene ad abissi aberranti, tane di assurde creature. Ma prima della fine qualcuna di queste assaggerà il mio piombo. Lo devo al professore e lo devo a me stesso.*

## II. MELVIN

*Melvin era una zecca, come si dice in gergo. Tu lo pagavi e lui ti dava le informazioni, succhiaste direttamente dalle profondità più recondite ed aberranti della razza umana. Niente di strano, se si stesse parlando di informazioni normali. Ma Melvin non era normale... Chiunque avesse assistito a metà della roba che è passata davanti ai suoi occhi, si sarebbe fatto un tuffo di diversi metri, tanto per non pensarci più. Capite quello che vi voglio dire...*

*Sono due mesi che viaggio tra Providence ed Arkham. L'aria di Boston mi ha già cambiato. Le cose sono e le cose restano. Chi non ha più il velo davanti agli occhi è bene si cerchi un nuovo pretesto per andare avanti. Io ce l'ho... un bel po' di piombo da commissionare, ed il mio lavoro è solo all'inizio.*

*Melvin, vi dicevo. Un vecchio pazzo con la gobba, la bava alla bocca e la cute piena di chiazze glabre. Si aggirava nel parco di Arkham, proprio dietro la Miskatonic, insieme a un vecchio cagnolino cieco, un incrocio poco piacevole che non la smetteva mai di abbaiare. Lui diceva che gli teneva lontane le creature... Che razza di idiota!*

*L'ho conosciuto quasi per caso circa un mese fa. Stavo uscendo dalla biblioteca dell'università e me lo sono ritrovato tra i piedi. Aveva adocchiato i libri che tenevo sottobraccio.*

*- Se hai bisogno di qualche informazione, chiedi pure... Faccio dei buoni prezzi... - mi disse. Poi il cagnolino incominciò ad abbaiare, e lui se ne tornò verso il parco, con uno strano ghigno sul volto. Quella notte tornai a Providence e continuai a pensare al vecchio. Mi ci volle mezza boccia di bourbon per*

riuscire a prendere sonno, e non fu facile trovarla. Il giorno dopo, con la testa appesantita dall'alcol ed in bocca un sapore non piacevole, iniziai a consultare i due testi per i quali avevo viaggiato più di cento miglia: la pubblicazione Bridewell di Culti Innominabili e un libro di poesie di Justin Geoffrey intitolato Il Popolo del Monolito. Il professor Richardson ne accennava nei suoi appunti. No, non quelli di casa sua. Non ci sono più ritornato dopo quella notte, ma ho fatto un salto nel suo ufficio, in città. A parte un paio di note sul retro dell'agenda, non ho trovato nulla che riguardasse il mistero della sua scomparsa. Mi faccio ridere, ancora non riesco a chiamare tutta questa follia per il suo nome... eppure che nome potrei mai dargli? Occultismo? Mitologia? Potrei parlare semplicemente di deliri, ecco cosa... No, non sono curioso. Voglio solo riuscire a dormire la notte, senza l'aiuto del vecchio mommo.

Ho letto i due libri ma non ho approfondito. La maggior parte di quella roba non riesco neanche a capirla. Il resto invece mi attanaglia le budella, e mi fa venire sete. Ma stavo cercando una traccia, un segno. Non l'ho trovato, così li ho riportati ad Arkham. È stato allora che ho rivisto Melvin, ma questa volta sono stato io ad avvicinarmi a lui.

Appena uscito dalla Miskatonic ho sentito l'inconfondibile verso di quel brutto meticcio. Mi sono avvicinato agli alti platani che delimitavano l'inizio del parco. L'ho intravisto su una panchina, curvo ed immobile. Sembrava stesse dormendo, così mi sono avvicinato lentamente, e lui si è rivolto a me senza neanche voltarsi. La sua voce era vecchia e gracchiante.

- Melvin fa degli ottimi prezzi... se si vogliono conoscere gli abomini della città...

- Di che diavolo stai parlando?

È iniziato così, ed è andato avanti per più di un mese. La strage alla baia di Arkham, il mattatoio alla fattoria Renfield, l'omicidio Portman. Prelibati sonniferi per il sottoscritto. Non sto a raccontarvi le nefandezze perpetrate da queste creature

*(non posso certo chiamarli uomini!). Ne hanno parlato i giornali e hanno parlato anche di me. Ovviamente non sanno chi io sia, né che relazione ci sia tra le tre carneficine e l'efferata morte di un barbone di Arkham, trovato ieri notte appeso ad un cancello del parco. Le sue viscere, unite alle cervella del suo cagnolino, formavano un complicato disegno ai suoi piedi. Nessuno conosce il senso di tutte queste morti. O almeno me lo auguro.*

*Non ho paura della polizia. Se mi dovessero beccare mi metterei lo shotgun in bocca senza esitare un attimo. Vi posso assicurare che tutta quella gente si meritava molto di più di una morte veloce come quella che ho riservato loro.*

*No, ho paura di altro, degli incubi striscianti che stritolano, privandoti anche del tempo per toglierti la vita. Una follia eterna, accompagnata da un imponderabile suono di flauti... Per fortuna Providence sembra ancora abbastanza tranquilla... se ci si tiene lontani dalla casa del professore.*

*Povero Melvin. I suoi prezzi erano davvero buoni. Ho messo da parte del buon piombo per vendicarlo, ma ho bisogno di una nuova zecca adesso. Domani parto per Boston. Ho un contatto. Ve ne parlerò...*

*Addio Melvin. Addio cagnolino.*

*Quasi quasi vi invidio...*

### III. NESSUNA SPERANZA

*Ieri notte sono tornato a casa del professore. Ero ubriaco e ricordo appena quello che è accaduto. Cercherò di raccontarvelo, prima che l'oblio cali inevitabilmente sui miei ricordi (ancora molto confusi), ed il sogno si mischi con la realtà. Ormai non credo più a nulla, ed anche le vittime di questo shotgun sono diventate una magra consolazione. Ho ucciso di nuovo, ho ucciso qualcosa che solo con molta fantasia potreste considerare vivo, eppure gli incubi sono venuti lo stesso, più orribili che mai.*

*Ho fermato la macchina nel solito piazzale. Mancava poco al tramonto. Il cielo era grigio e il mondo incolore. La villetta era immersa nel silenzio e nell'ombra. Ricordavo bene quella luce che avevo visto mesi prima, quel suono orripilante di flauti e tamburi. Niente di ciò disturbava adesso quel pacifico panorama rurale. Mi sono acceso una sigaretta. Sapevo che era una scusa per guadagnare tempo. Guardavo la finestra del piano di sopra, le persiane spalancate, le tende tirate. Un occhio su un pianeta alieno.*

*La sigaretta era arrivata alla fine. Che fare? Riaccendere il motore, girare l'auto e tornare a casa. Sì, era quello che desideravo più di ogni altra cosa. Eppure sapevo in cuor mio che se non avessi fatto quello che mi ero premesso di fare, non sarei riuscito a dormire un'ultra notte.*

*Sono sceso, ho gettato il mozzicone nella ghiaia del piazzale, due corvi spaventati sono volati via, oltre il tetto della villetta. Ho caricato il fucile e ho coperto lentamente la distanza che mi separava dall'ingresso, una ventina di passi, non di più. Superato il cartello di vendita affisso dall'agenzia immobiliare mi è sfuggito un sorriso. Chi poteva essere così pazzo da andare ad abitare in un posto del genere? Ma forse erano le mie fantasie, o la mia consapevolezza, a trasfigurare quella graziosa villetta di provincia, che aveva saturato le mie notti, preso possesso dei miei sogni, trasformato la mia vita. Per questo ne provavo orrore. Forse a una persona normale sarebbe piaciuta...*

*Eppure erano passati tre mesi, e quel cartello stava ancora lì. La porta era chiusa a mandata. Le persiane del piano terra erano tutte sbarrate. Rimaneva solo l'altro ingresso. Con lo shotgun ben puntato davanti a me, mi sono portato sul retro dell'edificio. Il portico posteriore si affacciava su uno sconfinato campo d'erba alta che si perdeva in un declivio verso la città. Le luci di Providence incominciavano ad accendersi. Anche la porta sul retro era chiusa a chiave, ma un proiettile a bruciapelo avrebbe fatto saltare in aria il*

*chiavistello.*

*Esplosione un colpo in collina avrebbe insospettito qualcuno, anche se la casa più vicina era a un quarto di miglio, così ho avvolto la canna del fucile nel cuscino di una sedia a dondolo dimenticata nell'angolo della veranda. Ho fatto fuoco, spargendo piume e schegge di legno un po' dappertutto. Un attimo dopo ero dentro la cucina, un luogo ordinato ma ricoperto da un denso strato di polvere. Un odore da voltastomaco mi ha investito. Difficile descriverlo. Dolce e avariato, marcio e pungente. Nel silenzio assordante della villetta, una sensazione assurda ma inequivocabile si è impossessata delle mie membra, paralizzandomi dalla testa ai piedi. Nella casa viveva qualcosa.*

*Dietro infiniti veli di grigio il sole stava per tuffarsi oltre l'orizzonte. Non potevo farmi sorprendere dalle tenebre, non con quella cosa che si aggirava là dentro. Per fortuna mi ero portato dietro la medicina. Ho appoggiato il fucile sul tavolo della cucina ed afferrato la fiaschetta dalla tasca interna della giacca. Il whisky di contrabbando non è un granché ma fa il suo dovere. Un lungo sorso e le membra si sono sciolte, un altro sorso ed ero pronto a salire di sopra.*

*Non ce n'è stato bisogno. Riafferrato lo shotgun, ho attraversato la porta che dava sul corridoio. A destra si apriva il salotto, a sinistra la libreria, più avanti l'atrio e la rampa di scale. La poca luce esterna filtrava dalle persiane, ma era impotente di fronte all'oscurità che albergava da mesi dentro la casa. I miei occhi facevano fatica ad abituarsi. L'impianto elettrico era staccato. L'unico riverbero che mi aiutava a procedere senza andare a sbattere addosso a qualcosa era quello che proveniva dietro di me dalla cucina. Il bisogno di un altro goccetto mi ha fatto fermare.*

*In quel momento ho avvertito lo strascichio. Veniva da sopra, lento, appiccicoso, grondante, umido. Un rumore di vischiosità viva. Allora qualcosa è scattato dentro me.*

*Ricordo solo brandelli dei minuti successivi. I passi lenti ed*

*esitanti verso la rampa di scale, il rumore viscido che avanzava, i contorni vaghi di una creatura deforme che scendeva i gradini, e poi il terrore. Dopo il colpo sparato nel porticato mi ero completamente dimenticato di ricaricare lo shotgun. Freneticamente ho afferrato due proiettili dalla tasca, ma riuscire ad inserirli nel caricatore con le mani che mi tremavano non è stato facile. La creatura stava avanzando verso di me molto più velocemente di quanto pensassi. Non avevo coraggio di guardare. Ho chiuso il caricatore e ho mirato alla cieca, seguendo un istinto tutto mio. Un boato inatteso è esploso nell'ampio ingresso della villetta. Non era finita, non per me. Altri due colpi. Bang! Bang! Ma ho continuato a guardarmi le scarpe mentre sparavo, incapace di soffermarmi su quell'essere che non sarebbe dovuto esistere. I colpi erano finiti. I bozzoli giacevano sul pavimento. Dieci, dodici. Non so. Il rumore vischioso continuava, ma era diverso. La creatura non si muoveva. Come prova poteva bastarmi. Non volevo assicurarmi di niente. Non volevo guardare. Sono corso fuori, ed è tutto quello che ricordo. Non so come sono riuscito ad arrivare all'auto, ad accendere il motore e fare manovra. Percorrere le strade ormai buie di Providence sembrava un sogno nel sogno. Per un attimo la sensazione di normalità mi ha sedotto. Avrei voluto abbandonarmi, ma come potevo continuare ad ingannarmi. Nessuna speranza per chi conosce la verità. Nessuna speranza.*

#### IV. DISCESA VERSO L'OBLIO

*Dall'unica finestra di questo dannato monolocale, entra la promessa di un'altra notte bastarda. Il cielo rimane grigio, incolore, ma la dilatazione del giorno è fin troppo percepibile. Siamo alle ore che precedono le ombre, ma non accenderò la lampada della scrivania. Rimarrò sul mio letto, immobile, ad osservare il piombo nel cielo scurirsi, diventare antracite,*

*finché le tenebre non m'inghiottiranno. È tutto quello che desidero per stasera...*

*La bottiglia è già arrivata a metà. Il corpo sprofonda dolcemente nel materasso troppo soffice, ma è una bella sensazione. Mi fa sentire coccolato, protetto, come un arnese nella sua confezione. Lo shotgun giace al mio fianco. È carico. Ormai non riesco neanche ad andare in bagno senza di lui. Ne accarezzo il grilletto. Un colpo e via, tutto finito. Il sipario si chiude. Che se la vedi il mondo contro quelle schifezze. Io ho già dato tutto quello che avevo...*

*Un lungo sorso con la testa piegata all'indietro, chiudendo gli occhi, il liquido che mi scorre attraverso i denti, lo sento corrodermi, nel fisico e nella mente. Scardina gli incubi che infettano la ragione, addobbandoli di assurdi festoni. Un rituale scaramantico che mi trascina verso il basso. Riapro gli occhi. La stanza è sempre più buia. I rumori che vengono da fuori sono l'inutile canzone di una civiltà senza speranza, il canto funebre dei parassiti di un pianeta sul quale i Grandi Antichi torneranno presto a regnare. Le auto in corsa, il suono dei clacson, il trambusto nei cantieri di periferia, la stazione ferroviaria. Sintomi di vite prive di qualsiasi rilevanza, che arrancano sopra luride fognature nelle quali scorre già il seme della follia.*

*Afferro la bottiglia con più forza. Il sacchetto di carta che la riveste emette un suono rassicurante tra le mie dita. Mentre bevo guardo il corpo di un uomo che si avvelena lentamente. Fin dove riusciranno a trascinarci queste povere membra? Sono loro che fanno il lavoro sporco. È vero, c'è ancora quel fuoco che arde, il motore di questa macchina di morte, il pretesto per non abbandonarsi completamente al delirio. Ecco cosa ne è stato di Randy Coleman. La trasformazione è ormai completa. Una creatura di carne con un fucile a canne mozze come appendice, estensione del suo corpo, organo vitale fatto di ferro e fuoco. Un intento irrazionale, forse più folle delle follie che camminano nell'oscurità, lo muove come un angelo*

*vendicatore. Vorrebbe farla finita ma non può. Qualcosa lo trattiene. C'è ancora molto lavoro da fare...*

*La bottiglia è quasi a fine. L'oscurità è ormai padrona. No, non accenderò la luce sulla scrivania. Lascierò spengere gli ultimi suoni del giorno, immaginandomi la gente che torna alle proprie case, moglie, figli, progetti, fede... Nessuna differenza tra loro ed i piccoli insetti che infestano le cantine e le soffitte. Ragni, termiti, blatte...*

*Vieni oscurità. Vienimi a prendere. Fammi dormire, ti prego. Almeno stanotte, fammi dormire...*

#### V. L'EVOCAZIONE

*“Iah! SHUB-NIGGURATH!”*

*“Grande Capro Nero dei Boschi, io Ti chiamo!”*

*Luomo con la veste gialla s'inginocchio davanti alle alte pietre. Le braci rosse gli illuminavano il volto.*

*“Rispondi al grido del tuo servo che conosce le parole del Potere!”*

*Con la mano compose un gesto.*

*“Sorgi, io Ti dico, dal Tuo sonno e vieni con altri mille!”*

*Un gesto ancora.*

*“Io faccio i Segni, io pronuncio le Parole che aprono la Porta!”*

*“Vieni, io Ti dico, io giro la Chiave, Ora! Cammina ancora una volta sulla Terra!”*

*Si avvicinò alle braci...*

*BANG!*

*Ma fu lo shotgun di Claw a chiudere l'evocazione.*

#### VI. LA SACERDOTESSA

*Maria Luise Demond, conosciuta anche con il nome di Snake Charmer, alta sacerdotessa del tempio. Non che incantasse per davvero i serpenti, anche se forse per un po' è riuscita ad*

*incantare me. Solo per un po'...*

*L'ho conosciuta un mese fa alla casa di riposo Greendale House, nella periferia di Boston. Ricoveri e orfanotrofi sono i posti ideali per rifornirsi di carne sacrificabile a costi limitati. Gli inservienti si lasciano corrompere facilmente, e poi se scompaiono un vecchio oppure un orfano ormai non importa più a nessuno. Neanche i giornali ci stanno più dietro, con il crimine organizzato che dilaga in tutto il paese. Certo, per i bambini si fanno prezzi diversi, ma i sacrifici di carne immacolata sono rari, rituali riservati alle alte cariche. Per santificare le loro vomitevoli messe basta una vecchia carcassa. Io ero lì e sapevo bene come andavano quelle cose. Per tre giorni ho bazzicato quell'edificio, un posticino delizioso immerso nel verde, una struttura moderna e ben accessoriata, che prometteva ai suoi inquilini una fine facile e decorosa. Vi abitavano una sessantina di anziani, la maggior parte dei quali ricordava poco o nulla della vita lasciata fuori da quelle mura. Ma c'era anche chi non la smetteva mai di parlare della propria infanzia, come se fosse appena trascorsa. La mente di un uomo è come una macchina difettosa! Se esistesse un dio, dovremo farci risarcire...*

*Greendale House è un mondo fuori dal mondo, una realtà fatta di brusii insensati, medicine e odori pungenti. Un pascolo di carne umana a basso costo. Mi sono finto il legale della signora Thomson, una simpatica vecchietta che ricordava a malapena il suo nome, Elvira. In realtà non dovevo fingere un bel niente. In un'altra vita e in un altro tempo sono stato uno dei tanti avvocati della Città degli Avvocati; Randy Coleman era il mio nome. Di sicuro non un esempio eccelso, ma durante i dieci anni e passa di attività sono riuscito a togliermi qualche bella soddisfazione. Il caso Newman, ad esempio. Quel bastardo se l'era vista davvero brutta. La sedia elettrica non gliela avrebbe tolta nessuno, se non avessi portato all'ultimo appello quel testimone chiave. Com'è che si chiamava? John qualcosa. Il figlio di puttana la*

sapeva lunga, e alla fine ha parlato. Sicuro che ha parlato...  
Comunque, ormai è acqua passata. Come ho detto più di una  
volta, quella era una altra vita. Adesso esiste solo il signor  
Claw e il suo fedele fucile a canne mozze.

Maria Luise faceva finta come me. L'ho inquadrata subito. Il  
suo fare gentile, la spigliatezza un po' troppo ostentata con i  
medici, lo zelante interesse per miss Rogue, la donnina sulla  
sedia a rotelle della quale si fingeva la nipote. Niente di tutto  
ciò mi è sfuggito.

Era bella, ma di una bellezza blasfema. Non so in che altro  
modo descriverla. Occhi profondi, due pozzi che sembravano  
risucchiare la luce. Capelli neri, pettinati alla moda, e una  
bocca rossa come i gerani che adornavano le terrazze del  
ricovero.

Il terzo giorno la invitai a bere un tè in città. Lei accettò, ed  
incominciò così. Avrei potuto ucciderla quella notte stessa. Non  
avevo bisogno di prove per sapere chi era e cosa faceva. Mi era  
bastato uno sguardo per capirla. Nei suoi occhi dimorava  
l'assurdità del dio idiota. Azathot viene chiamato, il  
dimoratore del nulla.

Per poco non mi ero perduto in quel suo subdolo gioco, fatto  
di parole dolci, di baci carnosi, un desiderio incontenibile che  
inghiotte il libero arbitrio. Ma prendere solo la sua vita sarebbe  
stata una magra consolazione. Volevo accedere al tempio,  
eliminare i suoi discepoli, dare alle fiamme i luoghi appestati  
dalla sua insulsa religione. Così giocai il suo gioco, ma mi  
tenni da parte l'asso vincente.

Facevamo l'amore in un motel del centro. Ormai Boston era  
diventata la mia nuova casa. Il caos della grande città aiutava  
a distrarmi. Per un po' mi è piaciuta, non lo nego, ma a cosa  
fatta non vedevo l'ora di tornarmene a Providence.

Il sesso con lei confermò i miei sospetti. Il modo in cui cercava  
il piacere, il muoversi silenzioso sopra di me, gli occhi  
spalancati nel momento catartico, colmi di un'alienità  
disarmante, ed un sorriso famelico che metteva i brividi. Il

*ricordo del suo corpo perfetto nella penombra di quella camera d'albergo, la finestra aperta ed i suoni della città sotto di noi, lei che camminava sinuosa verso la toilette... immagini che continuano piacevolmente a tormentarmi.*

*Afferrai la borsetta e... bingo! Conteneva una copia del Necronomicon, versione inglese di John Dee, rilegata pregevolmente a mano. La prova che confermava tutte le mie intuizioni. Tra le pagine pergamenate piene di simboli arcani e parole all'apparenza insensate, estrassi un biglietto. Indicava la data ed il luogo dove si sarebbe tenuta la prossima messa. Era l'invito che cercavo.*

*Le fiamme divorarono completamente quel magazzino del porto. Per la polizia è risultato impossibile identificare le decine di corpi carbonizzati recuperati al suo interno. I giornali hanno parlato di clandestini cinesi, di un paio di casse di tabacco secco andate a fuoco, di un tragico incidente. Gli agenti non hanno mai rivelato alla stampa la storia di Maria Luise, trovata riversa in una pozza di sangue a un centinaio di metri dal magazzino, perforata da due proiettili di shotgun esplosi a distanza ravvicinata.*

*Mentre la guardavo correre verso di me, allontanandosi dal fuoco che s'innalzava in alte fiamme alle sue spalle, accendendo la notte del porto, sono riuscito a scorgere per un istante il suo vero volto. Nei suoi occhi ho letto disperazione, incredulità, paura. È stato un attimo, ma non mi sono lasciato ingannare. La pietà è un sentimento che non mi appartiene più.*

*Addio Maria Luise. Aspettami all'Inferno. Vedrai, non tarderò!*

## VII. BOB

*Le fronde degli alberi, i rumori della città, una quarantaquattro magnum sulla scrivania accanto a un letto d'ospedale, un vecchio che farnetica sotto le coperte, il fetore della follia che aleggia nella stanza. Immagini di una*

*scenografia ammorbata, l'ouverture che annuncia l'entrata in scena di creature idiote, dimoranti negli abissi del cosmo.*

*- Bob, ti ho portato quello che mi hai chiesto...*

*Per un istante lo sguardo del vecchio divenne lucido. Guardò prima me, poi la cosa sulla scrivania, un oggetto di freddo metallo che risucchiava la luce.*

*- Grazie Sebastian. Grazie!*

*Uscito dalla clinica accesi una sigaretta...*

*... e udii lo sparo.*

### VIII. LA FINE

*Il caffè è più forte del solito. La notte è stata lunga, ma ha dato i suoi frutti. Tornerò alla baia nel pomeriggio, per finire il lavoro.*

*La Spirale era chiamata. Il più influente ed aberrante agglomerato di individui che abbia mai messo piede a Providence, o per quello che ne so, in tutto lo stato.*

*Provo ancora ribrezzo nel ricordare le cose che si muovevano sopra la spiaggia, mentre quel gruppo di scellerati si riuniva dentro le grotte, a salmodiare le parabole di un libro perverso. Ne succedono di cose strane a soli venti chilometri dalla città...*

*La notte nascondeva l'orrore. Le creature coprivano le stelle coi loro corpi gibbosi, assurda progenie di insetti e corvi, ed io non potevo continuare ad ingannare la mia sanità mentale.*

*Ho alzato gli occhi quel tanto per non dormire più una sola notte.*

*Dopo aver rovesciato sulla sabbia i resti di una misera cena a base di tonno in scatola e bourbon, mi sono mosso velocemente oltre gli scogli. Dalla caverna fuoriusciva una luce malata, la stessa che vidi quella notte a casa del professore. Mi sembrano passati secoli.*

*Sapevo cosa stava succedendo là dentro. Sapevo del tentativo di traduzione di quel testo cinese. La Spirale era piena di musi gialli, ma non erano loro a comandare. C'era Sunshade,*

*l'uomo con la frusta. Lo intravidi alla prima delle adunanze che si tenevano in città. Quasi certamente era lui la mente dietro tutta la combriccola. Poi c'era Amelia, sacerdotessa del senza nome. Sì, proprio lui. Cosa credete che ci facessero più di cento illustri personaggi del New England in una grotta a venti chilometri da Providence, insieme a una mandria di cinesi e a dei corvinsetti giganti? Chiamavano lui, che non si potrebbe nominare. Hastur...*

*Il fascio di dinamite era avvolto nei giornali. Avevo paura che l'aria salmastra potesse compromettere l'effetto dell'esplosivo. L'entrata della grotta non era molto ampia. Il piano era quello di bloccarli là dentro; sepolti vivi. Neanche i loro amici corvi sarebbero riusciti a tirarli fuori, e senza di loro l'evocazione non sarebbe stata mai completa. Ho piazzato il pacchetto un paio di metri oltre la soglia. Poi mi sono allontanato quel tanto da rimanere incolume.*

*Un colpo, un solo dannatissimo colpo. La mano era ferma, nonostante il whisky che mi girava nelle vene. Il dito sul grilletto. Un bacio di buon augurio alla canna del mio fedele shotgun., e poi... bang!*

*Devo tornare a finire il lavoro. Ve l'ho già detto. Devo accertarmi che non siano riusciti a scappare. Questo è il mio ultimo lavoro, e voglio che sia fatto bene. Sì, avete capito bene. Queste sono le ultime righe di Randy Coleman, ovvero Sebastian Claw. Non tornerò in questo maledetto monolocale, a passare le notti con gli occhi sbarrati, la boccia di whiskey in una mano ed il fucile a canne mozze nell'altra. Basta. È arrivata l'ora di farla finita.*

*Vi lascio alle follie di questo mondo. Ho cercato di ostacolarle, per quanto potevo. Ho venduto cara la pelle. Ho fatto assaggiare un po' di sano piombo.*

*Adesso però voglio dormire.*

*Un ultima cosa...*

*...poi la spiaggia, il mare, l'abisso.*

*Addio.*

## IX. OUTRO

*È stato rinvenuto un corpo nella baia. Era il mio...  
...o almeno così hanno creduto.*

*Che lo credano pure. La polizia, i miei vicini, le creature assurde che vagano libere per il New England, anche i lettori di questo folle diario. A me sta bene così. Io non mi lamento. Galleggio nell'acqua sporca nel mio impermeabile grigio, ma tengo lo sguardo puntato verso il fondo... casomai qualcuno o qualcosa decidesse di salire in superficie.*

*Ho sempre il mio fucile a canne mozze. Lo tengo stretto nella mano destra. Il rigor mortis può fare anche questo. Non ci credete? Allora vi svelerò un piccolo segreto: non è morto ciò che in eterno può attendere, e col passare di strani eoni, anche la morte muore. E questo vale per tutti, anche per i cacciatori di incubi come me.*

*Il mio nome è Sebastian Claw. Sono un cadavere che galleggia nella baia di Providance, e ho ancora del piombo da commissionare. Lo devo al professore, al povero Melvin, al vecchio Bob, e soprattutto a Randy Coleman.*

# NYARLATOTEP

*Lo sentite questo suono? Che cos'è? L'occhio elettronico che legge grattando il disco rigido, oppure l'assurdo zampettio di uno sciame d'insetti, pronti a rovesciarsi fuori dal vostro processore?*

*Attraverso i secoli Egli ha indossato numerose maschere, giocato molti ruoli. È stato un uomo sfuggente dalla pelle olivastra, un essere alieno con appendici artigliate e un unico osceno tentacolo al posto del volto, un mostro nero e alato, provvisto di un solo occhio vermiglio.*

*Nell'era informatica non poteva manifestarsi altrimenti. Egli è il messaggero, il baco sottile che s'infiltra, moltiplicandosi, conquistando, estirpando, mietendo...*

*L'e-mail è stata lanciata. Presto sarà insieme a voi.*

## UNA QUESTIONE DI SCELTA

- Signore, mi sente? Riesce a sentirmi?
- Che cosa...?
- Si alzi, su... venga con me...

*L'uomo si sentì afferrare sotto il braccio da una stretta decisa che gli avrebbe senza dubbio lasciato dei segni, data la sensibilità della sua epidermide, ma non ci fece quasi caso. Si sarebbe prestato a qualsiasi tortura pur di allontanarsi al più presto da quella selva e dall'odore ormai diventato insopportabile del legno marcio e dell'humus. Se solo ne fosse stato capace, ne sarebbe uscito con i propri piedi, ma la scena a cui aveva assistito lo aveva lasciato in uno stato confusionale tale da non riuscire più a muovere un solo passo. Ricordava di essersi allontanato dalla radura con le pietre, correndo come un forsennato verso la direzione opposta dalla quale era provenuto e perdendosi irrimediabilmente nella foresta.*

*Correndo aveva prestato attenzione a dove metteva i piedi, ma non ai rami più alti, perciò aveva sbattuto la testa ed era rimasto incosciente per un tempo a lui sconosciuto. Svegliatosi ai piedi di un tronco marcio cosparso di funghi, la foresta incombente sopra di lui, non era più riuscito a rialzarsi in piedi, non per via delle forze, che incominciavano a rifluirgli nel corpo, ma per la paura insinuatasi nel suo cuore, una bestia avida ed antica che serrava le sue membra a terra.*

*Si sentì trascinare dentro l'abitacolo di un'auto, probabilmente un pickup, ma non poteva dirlo con sicurezza. Il suo salvatore sapeva di dopobarba al mentolo e aveva gli occhi azzurri, di questo era più che certo, perché lo aveva guardato con intensità quando gli aveva chiesto di seguirlo, come si guarda un bambino caparbio che non vuole ascoltare. Il resto era molto confuso, persino il proprio nome. Nelson? Era forse Nelson...? No, quello era il nome di suo padre... Ma certo, lui si chiamava Peter...*

*L'auto sobbalzò per alcuni minuti prima di trovare una strada che potesse dirsi tale. Il bosco incombeva ancora su di lui, bigio e scheletrico nella sua veste invernale, con gli alberi ricurvi invasi dall'edera, rami contorti e protesi come tentacoli e uno spesso strato di foglie decomposte chiazzato qua e là da isole di muschio, di un verde malato. Un brivido scosse il suo corpo e temette di perdere nuovamente conoscenza.*

*- Signore, tutto bene? Ha bisogno di vomitare?*

*La voce pareva distante un milione di chilometri. Il finestrino dalla sua parte si abbassò di una spanna e un alito di aria fredda lo rincuorò. Riuscì a mettere a fuoco la strada sterrata per un po', poi decise di chiudere gli occhi. Pessima idea, le immagini della radura gli tornarono in mente in tutta la loro efferata crudeltà, come se fossero impresse indelebilmente sulle sue retine.*

*- Sì, temo di sì... - riuscì a dire, poi l'auto si fermò inchiodando sullo sterrato, lo sportello si aprì e lui riversò fuori buona parte della colazione di quella mattina; uova al bacon, succo d'arancia, torta di mele e tanto caffè.*

*Trascorse il resto del viaggio in auto in uno stato di semi incoscienza. Quando il suo salvatore girò la chiave per spegnere il motore, lui si destò da un sonno leggero e privo di sogni. Per una manciata di secondi la sua mente si rifiutò di ricordare, poi l'onda tornò a travolgerlo.*

*- Mi guardi...*

*Era la voce dell'uomo...*

*- Signore, mi guardi... guardi i miei occhi...*

*Erano di un azzurro innaturale...*

*- Adesso mi ascolti, ascolti le mie parole e le ripeti con me:*

*“Sono al sicuro. Sono in salvo.” Ripeta...*

*- Sonhal sichuo. Soho insavho...*

*Le parole gli uscirono strane dalla bocca, come se avesse bevuto troppo. Provò di nuovo, articolando meglio le sillabe, seguendo attentamente i movimenti della bocca del suo salvatore. Dopo cinque o sei tentativi riuscì a scandire in modo*

*comprensibile la frase.*

*- Molto bene – continuò l'uomo del pickup, - adesso mi segua. Andiamo a casa, accendiamo il fuoco e prepariamo una buona zuppa di cipolle, che ne dice?*

*Tornato in possesso di po' della sua sanità mentale, Peter seguì l'uomo dagli occhi azzurri, sentendosi come un funambolo in bilico sull'abisso della follia.*

*Dormì per alcune ore in un comodo letto al piano di sopra. Il cottage sorgeva sulla sponda di un piccolo lago, poco distante dalla foresta, e combinava in modo esclusivo il rustico con il moderno. Su un tavolo artigianale ricavato da un tronco grezzo spiccava la mela morsicata di un portatile. Peter si alzò a sedere sul letto e il profumo che proveniva da basso gli fece brontolare lo stomaco. Zuppa di cipolle, come promesso...*

*I ricordi erano da qualche parte dentro la sua testa, ma sembravano sistemati in modo più ordinato. In qualche modo riusciva adesso a dar loro un posto, anche se forse non sarebbe mai stato in grado di dare loro un senso. Afferrò la sua giacca, che era stata ordinatamente riposta sulla spalliera di una sedia, e lasciò la camera per scendere al piano di sotto. Trovò il suo salvatore intendo a rimescolare un crogiolo d'acciaio collocato sopra le fiamme di un camino.*

*- Mi fa piacere vederla in piedi... Come sta?*

*- Meglio, grazie...*

*- Ha fame? La zuppa è quasi pronta...*

*- Sì, credo di potercela fare a tenerla dentro...*

*Mangiarono in silenzio, mentre le ombre della sera calavano inesorabilmente sul cottage e sul bosco vicino. La zuppa era saporita e si lasciava accompagnare magnificamente da un vino rosso di carattere. Dopo il primo bicchiere Peter si sentì finalmente in grado di affrontare l'orribile episodio di cui era stato testimone.*

*- Mi spiace averle causato disturbo... - esordì, portandosi ancora il bicchiere alle labbra.*

*- Nessun disturbo, ci mancherebbe – rispose l'uomo dagli*

*occhi azzurri. Adesso riusciva finalmente a vederlo per quel che era, non un vecchio ma un uomo maturo, con una folta chioma argentata tenuta legata da un elastico, e un sorriso gentile e sincero. Poteva essere suo padre, tutto sommato.*

*- Beh, non so davvero cosa mi sia capitato...*

*- Invece credo che lo sappia, ma non le va di ricordarlo... - lo interruppe il suo salvatore, sorridendo affabilmente.*

*Un silenzio educato ma ingombrante calò sui due, rotto soltanto dal crepitio del fuoco.*

*- Non sono il primo, vero? - chiese allora Peter, allungando il bicchiere verso il suo ospite. Il vecchio, senza esitare, afferrò la bottiglia e ne versò il contenuto.*

*- No, lei non è il primo che trovo nel bosco... - ammise poi, - e non sarà neanche l'ultimo.*

*- Che cosa succede laggiù? - riuscì a chiedere finalmente.*

*- Finiamo di mangiare... - rispose il vecchio, - e di bere.*

*Esistono modi e tempi per parlare di certi argomenti...*

*Mezz'ora dopo, davanti al fuoco scoppiettante e ad un bicchiere di cognac, continuarono la discussione.*

*- Se la sente adesso di raccontarmi? - domandò l'uomo dagli occhi azzurri al suo ospite.*

*- Penso di sì... ma è tutto così confuso, così insensato...*

*- Non ci pensi... Valuterò io se è insensato...*

*- Beh, stavo passeggiando, come faccio ogni domenica, solo che questa parte della foresta non l'avevo mai esplorata. Sulle mappe è segnata come zona inaccessibile, perciò sono rimasto sorpreso quando mi sono accorto che non vi era alcuna recinzione. Ho seguito il percorso da trekking per un po' poi ho deviato per un sentiero da cinghiali. Ho sentito dei rumori strani e ho pensato si trattasse di un branco di verri, perciò mi sono avvicinato facendo attenzione, poi ho trovato la radura, e quelle strane pietre... La conosce?*

*- Sì, la conosco bene...*

*- I rumori provenivano da laggiù. Vi era qualcosa, un grosso animale, chino su una preda... da dove mi trovavo le*

*proporzioni non avevano senso. Poteva trattarsi di un cinghiale molto grosso chino su un cucciolo di daino, ma la cosa non mi tornava. Mi sono avvicinato, facendo sempre molta attenzione, e ad ogni passo la scena diventava più nitida, per quanto diventasse sempre più assurda. Temo che l'immagine conclusiva che si è formata nella mia testa adesso mi sfugga, come se una parte del mio cervello non riesca ad accettarla. Oh mio dio, che animale era mai quello? E quella povera ragazza... appena adolescente...*

*Peter sentì la zuppa tornargli a gola ma riuscì a riprendere velocemente il controllo, respirando profondamente e concentrandosi sul movimento ipnotico delle fiamme del camino, poi si portò il bicchiere alla bocca e tracannò d'un fiato il cognac.*

*- Posso averne un altro per piacere?*

*- Ma certo... - rispose il vecchio, alzandosi per prendere la bottiglia. - Ecco qui. Contro le follie di questo mondo è la medicina migliore... - affermò versando dolcemente due dita di quel liquido ambrato.*

*- Lei mi sa dire che cosa ho visto? - chiese allora Peter, mentre il suo ospite riprendeva posto davanti al fuoco.*

*- Sì, forse potrei, ma la domanda che dovrebbe farsi è un'altra...*

*- Quale?*

*- Vuole davvero saperlo?*

*Il silenzio gravò sui due uomini. Peter si pose mentalmente quella domanda; desiderava davvero cercare un significato alla scena a cui aveva assistito, o sarebbe stato più saggio dimenticarsi di tutto e tornare alla sua semplice vita di assicuratore ed escursionista occasionale? Si rispose con l'ennesima domanda; aveva forse una scelta?*

*- Bene allora... - esordì il vecchio, - si metta comodo. Ne avremo per un bel po'...*

*Fu così che Peter venne a conoscenza della Confraternita, un gruppo di eccentrici uomini d'affari, banchieri, politici e*

*altolocati personaggi della borghesia occidentale, selezionati accuratamente dai discendenti delle famiglie più nobili d'Europa per preparare l'umanità all'avvento dei Grandi Antichi, Dei ancestrali e spietati destinati a dominare nuovamente la terra, come già successo in epoche antecedenti l'avvento dell'uomo. I sacrifici alla progenie di tali Dei rientravano nelle pratiche più comuni della Confraternita; animali, fanciulle, bambini... La radura con le pietre era solo uno dei numerosi templi a cielo aperto disseminati ai quattro angoli del pianeta. Ma in fondo il sacrificio di una giovane donna era ben poca cosa in confronto alle guerre che questi stessi personaggi finanziavano grazie alle loro sottili armi di condizionamento mediatico. Che dire poi della schiacciante morsa fiscale studiata a tavolino e rilasciata in tutta la sua sfrontatezza con l'inganno della crisi economica? Quanti uomini, quante donne pagavano giornalmente il prezzo di tali manipolazioni... Ma questi sono solo alcuni dei sistemi adottati dalla Confraternita per stritolare l'umanità e prepararla all'avvento del grande Cthulhu, che attende negli abissi e dorme il sonno del tempo. Cocktail di medicinali sedanti iniettati nei cibi a basso costo, vaccini studiati apposta per annichilire le menti, gas palliativi spruzzati dal cielo e fatti passare per scie di condensa, terremoti e maremoti mirati e poi tanta, tanta, tantissima pubblicità. Quando il vecchio terminò di parlare Peter non potette fare a meno di nascondere i suoi dubbi. Chi era quell'uomo? Un saggio che aveva deciso di ritirarsi lontano dalle follie di questo mondo, oppure un paranoico che aveva letto troppe fantasticherie su internet?*

*- Mi crede matto, non è vero? - chiese allora il vecchio, sorseggiando il suo cognac.*

*- Beh, no... però...*

*- Allora forse è stato tutto un sogno. Si è solo addormentato sotto quell'albero ed ha sognato, possibile no?*

*- No, non voglio dire questo... La verità è che..*

*- Non si preoccupi – lo interruppe il vecchio, - la verità è una*



*questione di scelta. Prenda quella che preferisce. È così che funziona, e Loro lo sanno bene.*

# JESSICA

*Un sogno, nient'altro che un sogno.*

*Eppure ancora mi pare di riviverlo. Il profumo di orchidee, la bocca carnosa che mi sfiora la schiena, il respiro caldo sul mio corpo. E poi gli artigli, accarezzanti sulle costole, lenti ma inarrestabili verso ilinguine. Il sesso nelle sue mani, ed io completamente perduto nel suo gioco.*

*Vorrei potermi convincere che solo di un sogno si è trattato.*

*Vorrei riuscire a credere che le lenzuola, che adesso stringo tra le mani, non sono macchiate del mio sangue. Ed in realtà non lo sono, ma che importanza ha la realtà in una storia come questa... Io continuo a vederle, e questo mi basta.*

*Ieri sera sono tornato a casa tardi. Mentre aprivo il portone già si vedevano i riverberi mattutini. La sbornia stava passando.*

*Succede sempre così. Quando la stanchezza prende il sopravvento, i fumi dell'alcol si dissolvono e la notte perde significato. Quel che è stato è stato...*

*Il Charlie, la barista, tre giri di rum, e poi a casa del Gringo per un paio di fregghi, il temporale, la corsa in auto, le amichette, e infine lei: Jessica.*

*Che cosa ci faceva Jessica con quei tipi lì?*

*Quando la vidi non me lo chiesi. Le misi la lingua in bocca e ci perlustrammo sul divano. La coca funzionava. Potevo assaggiare i lamponi tuffandomi nelle sue tonsille. Mi afferrò il cazzo e mi sorprese un'erezione. A quell'ora, dopo tutto che avevo buttato giù, ci voleva altro che un bacio e una sega per svegliarlo.*

*Jessica.*

*Mi disse: "vado in bagno". Ed io la seguì. Volevo farmela da dietro, appoggiata al lavabo, guardarla in faccia nello specchio mentre la facevo godere, ma lei aveva chiuso a chiave la porta.*

*Che avessi capito male?*

*Jessica aveva capelli neri e lisci, un trucco vistoso, eccentrico*

*ma piacevole. Mi ricordava Cleopatra interpretata dalla Taylor, ed io volevo essere il suo cobra.*

*Bussai alla porta del bagno. Nessuno rispose. Mi si avvicinò il Gringo porgendomi una birra. Mi chiese se andava tutto bene, se mi piaceva la tipa. Io gli risposi di sì. Gli domandai se la conosceva, e lui mi disse semplicemente che era nuova. Già, proprio così: nuova. Che cazzo voleva dire?! Comunque lui se ne tornò in camera dalle amichette, mentre io provai a chiamarla da oltre la porta. Potevo udire l'acqua del lavabo scorrere. Nient'altro.*

*L'erezione era andata. Anche la coca era andata. Mi ero stancato di quel giochetto. Afferrai la giacca e corsi fuori. Jessica poteva anche essere una gran bella scopata, ma ne avevo le palle piene di quella situazione. Montai in macchina. L'orologio sul cruscotto segnava le 4:59. "Fanculo", pensai, e me ne tornai a casa.*

*Poi il sogno.*

*Era lei, Jessica. Apparsa in una notte imbrogliona, gustata per sbaglio su un divano di pelle. Esistono creature che lasciano il segno, come agenti segreti disseminano cimici per spiarsi. Jessica, donna obliata ed obliante, blasfemia evocata per esercitare il male, in nome di assurde entità. Non ha ucciso me, ma una parte di me. Quel sangue che impregna le lenzuola non è roba organica. Viene da qualche parte distante, qualcosa che noi umani, narcisisticamente, chiamiamo Umanità. Lei me l'ha portata via.*

*Il vento smuove le tende della camera da letto. Un vento strano. Porta con se un nauseante profumo di orchidee rancide. Qualcuno vi cammina sopra. Hastur è il suo nome. Stanno arrivando. Jessica è una di loro. Quante ce ne sono a giro la notte...*

*Non fatevi trovare.*

*Stanno arrivando...*

## L'ORRIDO PERSECUTORE

*Il suo nome è Victoria. Piccola, mora, trucco vistoso, look darkeggiante, ma con un'aria da Lolita. Giriamo a vuoto per le vie del centro, con l'autoradio che pompa un misto di techno e acid. Sono le cinque del mattino e presto la città vivrà. Per allora tutto sarà finito.*

*«Me lo fai un pompino?» le chiedo.*

*Lei è completamente andata. Un mix esaltante di ecstasy e anfe, condito con un paio di mojiti fatti con cura, l'ha trasformata in un'ameba vestita di nero. Mi sorride con denti candidi. Ci siamo conosciuti due ore fa, e un pompino mi sembra un ottimo pretesto per chiudere la serata in bellezza. Non mi risponde. Si avventa sulla lampo dei miei jeans ed io faccio appena in tempo a scartare di lato, evitando un cassonetto dell'immondizia. Mentre riprendo il controllo della Golf, la sento sogghignare divertita. La troietta non sa cosa le aspetta.*

*Comunque tutto sta andando come previsto. Lei me lo succhia, io faccio fatica a rimanere duro e nel frattempo lasciamo la città. I semafori sono tutti spenti. Cinque minuti dopo sono già sulla statale che sale verso le colline. Victoria mi si è addormentata sull'uccello. Poco male, l'importante è che si stia distraendo.*

*Imbocco lo sterrato che si addentra nel bosco. Lo conosco bene, ci sono stato nel pomeriggio per fare i preparativi. Sento Victoria che si risveglia. Non protesta, forse si sente in colpa, così si rimette subito a lavoro. Non è male, anche se lenta nei riflessi, ma c'è da capirla, con tutta la roba che le circola in corpo...*

*Finalmente la sento irrigidirsi. Nonostante la musica a palla, i sobbalzi della Golf dovuti alla strada non lastricata sono fin troppo riconoscibili. Si alza e si accorge subito che c'è qualcosa che non va. Piccola, dolcissima, con quel musino da bambina,*

*un filo di bava che le penzola dal labbro, gli occhi lucidi come due laghi notturni. L'oscurità del bosco ci sovrasta. Io le rivolgo un sorriso rassicurante, ma sono pronto a scattare. Victoria non sa come reagire, non si capacita. Mugugna un debole: «Ma dove cazzo siamo?», poi le afferro la nuca e le sbatacchio la testa sul cruscotto, una, due, tre volte. Il cruscotto è di plastica dura; non dovrebbe farle molto male. La rilascio indietro e lei crolla sul sedile con una chiazza rossastra dipinta sulla fronte. Spengo la musica. Non ce n'è più bisogno. Raggiungo finalmente la radura, una piazzola di erbacce ed arbusti circondata da faggi e querce. I fari dell'auto trafiggono le tenebre solide di una notte senza luna, ma devo spegnerli e fidarmi del mio istinto per portare avanti il rituale. Lui non ama la luce...*

*I segni sono dipinti con del gesso bianco e rosso. Li vedo riverberare al tenue bagliore delle stelle. Esco dalla Golf e vado ad aprire la portiera del passeggero. Il gracile corpo della bimba, ancora privo di sensi, si rovescia fuori dall'abitacolo. La sento respirare, mugolare. È viva, e menomale.*

*La sollevo facilmente, sarà sì e no cinquanta chili. Dolcemente la distendo sull'erba, all'interno del cerchio rosso. Le discosto una ciocca di capelli che le è ricaduta sul volto, quel volto da Lolita marcato da troppo makeup. La chiazza rossa sulla fronte si distingue appena nelle tenebre del bosco. Lui non ci farà caso.*

*Io mi posiziono dentro l'altro cerchio, quello di protezione. Non posso perdere altro tempo perché presto albeggerà, e allora Lui si rifiuterà di venire. Trovo la concentrazione necessaria per rievocare le parole, quelle imparate a memoria la sera prima davanti al mio laptop. Litanie ancestrali trasformate in catene di impulsi binari, poco importa alla fine... Sono finiti i tempi dei tomi antichi e delle pergamene. Il messaggio dei Grandi Antichi viaggia rapido nei sotterranei della rete.*

*Io, solitario nel grembo del bosco, sotto una volta di stelle che mi guardano come le orbite idiote di creature aliene, scandisco*

*ogni sillaba della canzone. Il corpo di Victoria diventa il dono, il pretesto, il mezzo. Eccolo che arriva, un verme deforme lungo quasi dodici metri, dotato di oscene ali di pipistrello, un'ombra nel cielo stellato che si dimena gonfiandosi, e vibrando discende. Si ferma proprio sopra la ragazza, librandosi nella sua folle brama di essere reale, creatura impossibile che diventa la testimonianza di un assurdo disegno. La trama del Caos Strisciante.*

*«Eccomi, uomo. Quale compito mi spetta?» la sua voce dilania il vero. È dura, senziente, asciutta, insopportabile. Io faccio fatica a rimanere in piedi, ma l'evocazione è ormai compiuta. Devo andare avanti. Chiedere il favore.*

*Non conosco il bastardo che è riuscito ad accedere al mio deck. Forse è solo un ragazzino un po' curioso. Potrebbe trovarsi dall'altra parte del mondo, ma quello non è assolutamente un problema per il mio amico vermiforme. Non conosco neanche il suo nome, e sono sicuro che l'IP che sono riuscito a intercettare sia falso, ma anche questo non è un problema. All'orrido persecutore basta un riferimento, ed il suo nickname è più che sufficiente. L'intuizione di una creatura come quella trascende il pensiero umano. Egli esiste per perseguire, dentro incubi tutt'altro che onirici.*

*Gli rivelo l'identità del suo obbiettivo. Lui come risposta emette un orribile mugolio, poi si avventa sulla ragazza. Il suo corpo gibboso di verme si attorciglia alle sue gracili membra. Victoria in quell'istante si sveglia, sbarra gli occhi e precipita in una voragine di follia. Urla, ma il suo urlo le muore a metà. Il verme sbatte le sue ali di pipistrello e in un attimo è risucchiato nel cielo scuro, sagoma indistinta tra le stelle. Rimango da solo nel silenzio della foresta. Continuo a tremare per lo sforzo mentale richiesto dall'evocazione. Lentamente recupero forza e autocontrollo. Intanto ad est il cielo incomincia a rischiararsi. La notte è finita, insieme all'incubo della piccola Victoria. Tra poco incomincerà quello dell'hacker irriverente, che ha visto cose che non doveva vedere.*



*Puoi anche conoscere i tasti giusti, ma prima di premerli è  
bene che tu sappia con chi hai a che fare.  
Altrimenti gli incubi verranno.  
E come se verranno...*

# LA CHIAMATA DI CTHULHU

*“O Tu che giaci morto ma eternamente sogni, odi il Tuo servo  
Ti chiama. Odimi, o possente Cthulhu! Odimi, Signore dei  
Sogni! Nella Tua Torre a Rlyeh ti hanno imprigionato, ma  
Dagon infrangerà le Tue maledette catene, e il Tuo Regno  
risorgerà...”*

*Gli spari interrupperò il canto. Una figura sottile era apparsa  
sotto la volta del santuario, mirando alla testa del sacerdote.  
Pezzi di cervello e schegge di cranio adornavano adesso l'altare.  
Si udirono zampettii e strascichi, e l'uomo seppe che non aveva  
tempo da perdere.*

*La benzina si rovesciò nei cunicoli del tempio. E il fuoco  
purificò la notte dagli incubi.*

## IL BOSCO

*Dicono che il bosco conosca i segreti. Dicono che abbia occhi nelle fronde degli alberi, e orecchie nelle radici. Io l'ho anche sentito parlare, e la sua voce è il vento che s'incunea tra i rami e accarezza le foglie. Hastur è il suo nome...*

*D'inverno il bosco è quieto. Il canto dei pochi uccelli è un lamento monotono e privo di significato, un mero impulso istintivo di quelle creature incapaci di abbandonarsi al grande sonno. Il fetore di legno marcio riesce a sopraffare anche il profumo dei sempreverdi, un odore rancido ed antico che mi ricorda la caducità dell'uomo, la sua pochezza di fronte alla vita centenaria di un albero, o a quella secolare di un bosco. Trovo seducente quel verde fosforescente del muschio, che cresce su ogni cosa, come un cancro alieno si espande su alberi e rocce, e anche lui osserva nel tempo del riposo, l'inverno, l'oblio...*

*Una pietra cilindrica, perfettamente levigata e di colore scuro, sormontata da un'altra priva di forma, con un volto scolpito, o forse no... La mente dell'uomo vede volti dappertutto e forse anche la mia ne è rimasta ingannata. L'ho trovata nel cuore del bosco, non molto lontana dal sentiero principale. Nessuno si è mai chiesto che cos'era, da dove veniva... e come poteva? Quante cose ci sfuggono nella nostra effimera quotidianità? Uomini costretti a sezionare il tempo come un quarto di vitello, e a percepirlo in tre diversi stati; passato, presente e futuro... quanto di più semplice, quanto di più innocente...*

*Un vento gelido, diverso, mi ha raccontato la storia della pietra. La voce di Hastur, colui che cammina sopra gli alberi e attraverso le montagne, mi ha sussurrato i segreti del tempo, e rivelato il fine degli uomini. La sofferenza terrena è poca cosa in confronto all'abisso che ci attende...*

*Mi sono lasciato la pietra alle spalle e ho abbracciato il bosco, nel suo silenzio bagnato dalle ultime piogge. Lui mi ha*

*condotto dentro il suo stomaco, nei suoi intestini, e ho visto radici di querce contorte affiorare dalla terra, simili a tentacoli, e rami gocciolanti di liquido oleoso, carminio, e poi l'onnipresente muschio, col suo colore sempre più innaturale, puntellato qua e là da funghi di dimensione alterata, neri e grigi, dalle forme aliene...*

*Non capivo il perché di quel mio vagabondare, mentre il sole discendeva nella sua breve corsa vicino all'orizzonte. Continuai per ore, ma non saprei davvero dirlo, perché persi completamente il senso del tempo, voglio dire, come noi umani usiamo percepirlo.*

*Poi da un'ampia pozza di fango che occupava il sentiero, qualcosa ribollì e prese forma, una creatura viscida che s'innalzò sopra di me, due, tre metri di altezza, come un mastino gigantesco provvisto di corna, e fauci capaci d'ingoiare un uomo con estrema facilità. Con la sua improbabile bocca l'essere di fango impartì l'ordine: "Accetta la pietra!" Ed io allora seppi che cosa dovevo fare.*

*Tornai sui miei passi, ritrovai il sentiero e raggiunsi la pietra che avevo visto, quella priva di forma collocata sopra il cilindro. Accettare significava capire, ed io capii... Il mio sangue era la chiave del cancello.*

*Appoggiai la bocca sulla superficie fredda del monolite, dischiusi lentamente la mascella stringendo delicatamente tra gli incisivi l'estremità della roccia, chiusi gli occhi, poi feci scattare la testa all'indietro e in avanti con tutta la forza che avevo. Avvertii il contatto profondo come un lampo alternato di luce e tenebra, l'elettricità mischiata al dolore che mi passava attraverso il corpo, il rumore dei miei denti in frantumi che schizzavano in tutte le direzioni e il sapore ferroso del sangue in bocca.*

*Fu quel gesto ad innescare la tempesta che spazzò via il ridente paese di Dornia, quel funesto giorno di gennaio. Quando successe io ero già lontano, a camminare dentro nuovi boschi...*

# LA STORIA DI UN DIARIO

New Orleans; 1 Novembre 1925 – ore 6:30

*È l'alba e mi sono svegliato come al solito; ormai è diventata un'abitudine.*

*Sono completamente madido di sudore; mi sono avvicinato allo specchio e ho visto un volto bianco e scarnito.*

*Mi sveglio così ogni mattina ormai da molte settimane; ogni volta che guardo la mia immagine riflessa ho l'impressione di essere invecchiato.*

*Sono stanco, affaticato, e il mio respiro si sta trasformando in uno spiacevole rantolio; devo vedere un dottore il più presto possibile...*

*Ormai sono passate due settimane da quando sono scampato alla Confraternita; in ogni vicolo, dietro ogni ombra, avverto la Loro presenza, e mi sembrano sempre più vicini.*

*Mi affaccio alla finestra ed osservo con occhi pigri lo scenario che mi si presenta, e subito mi prende l'angoscia. Mi sovviene un sermone del Maestro: "L'alito dei Grandi Antichi pervade le vostre anime".*

*New Orleans si è svegliata con una fitta nebbia ed io ne sono come assorbito; nulla sembra filtrare attraverso, e anche i rumori del porto sono sordi.*

*Mi devo preparare; una buona colazione a base uova e bacon e via verso il molo presso il quale è attraccata la Mermaid Blue... Ho ricevuto il messaggio del professore, e lui mi aspetta a casa sua a Cardigan; il viaggio è lungo ma spero che ne valga la pena.*

*La Mermaid Blue sarà la nave che mi porterà a destinazione. Non è di lusso ma per il mio vagabondare è più che perfetta; cabine accoglienti, bagni singoli e una piccola sala ristorante che all'occorrenza diventa anche una sala da ballo.*

*Presto, presto che sono in ritardo...*

1 Novembre 1925 ore 21:30

*Siamo partiti con almeno tre ore di ritardo. Sembrava che la nebbia avesse inghiottito la rotta della nave. Dopo vari tentativi siamo riusciti a trovare la via del mare, con molta fatica visto che le correnti non aiutavano. I passeggeri erano molto inquieti per via del ritardo. Il capitano Dorcas ha riassicurato i passeggeri, motivando che si trattava di una manovra di routine prevista in caso di nebbia. Adesso l'oceano si apre davanti ai miei occhi, una massa scura ed informe che sembra invitarmi ad una macabra danza. La baia di Cardigan è lontana molti giorni di viaggio, e il tempo che mi è concesso mi aiuterà a riflettere, nella speranza di ritrovare il sonno perduto. Eppure la foschia, che avvolge ancora New Orleans alle mie spalle, sembra ancora tallonarci, come se dispiegasse i suoi tentacoli verso il largo nell'intento di spiarci. Non mi fido della nebbia, e non mi fido dei suoi significati...*

*L'inverno non è lontano, lo posso avvertire nel vento che sferza quassù a prua. Nessuna stella occhieggia nel cielo, e menomale. Anche Loro potrebbero sorvegliarmi. E comunque è troppo freddo per rimanere fuori a far compagnia alla notte. Me ne scendo sotto coperta e allungo un bigliettone extra al barman, con la speranza che mi possa servire qualcosa che mi rianimi un po', e scacci via il freddo che mi è penetrato nelle ossa. Lui mi guarda inarcando le sopracciglia, poi, con l'aiuto di una grossa chiave, apre un cassetto dietro al bancone e mi serve un doppio malto.*

*Lo ringrazio di cuore, ma lui non accenna neanche un mezzo sorriso. Poco importa; mi sorseggio la medicina senza dare a vedere.*

*Nella sala ristorante siedono solo una silenziosa coppia di mezza età ed un uomo dal vestito grigio, assorbito totalmente dal Daily News. Mi avvicino all'enorme vetrata che con l'aiuto dell'oscurità esterna riflette le tenui luci del ristorante ed il mio volto, emaciato e pallido. Più mi avvicino al vetro e più mi si*

*rivela il paesaggio esterno. La nebbia è ancora lì, troppo vicina per non nascondere un mistero; troppo densa per poter appartenere ad una normale condizione meteorologica. Poi un'ombra...*

*Il bicchiere mi scivola rompendosi con un rumore secco, il mio volto si contorce in una smorfia, la mia mente precipita per attimi che mi appaiono eoni...*

*Solo il paravento dell'incredulità e l'antidoto della coerenza riescono a farmi tirare un nuovo respiro ed a convincermi che quell'ombra non era altro che un grosso gabbiano.*

*Mezz'ora dopo sono sotto le coperte, ma non ho ancora smesso di tremare.*

*3 Novembre 1925 ore 13:30*

*Finalmente la nebbia si è dissolta così come era venuta e anche i passeggeri sono usciti dal loro guscio; stamattina mentre facevo colazione ho conosciuto la coppia di mezza età, Alfred e Lorna Sherman. Alfred è una persona riservata, dal viso spassato ma dai lineamenti di chi ha vissuto un'esistenza di rigore, mentre la sua consorte Lorna ha un volto rotondo e una parlantina da comare da cortile.*

*Lorna mi ha raccontato che avevano due figli, Rupert e Gordon, ma la guerra glieli aveva strappati via. Alfred, prima di andare in pensione, era stato un venditore di Bibbie, un lavoro in cui si era dedicato in modo molto scrupoloso. Lorna invece era la classica donna di casa .*

*Si trovavano sulla Mermaid Blue per il loro secondo viaggio di nozze. Io, dal canto mio, gli raccontai che ero un alienista, termine che indica una persona che si occupa di malattie mentali, e che stavo facendo una crociera d'affari. Non volevo che Lorna facesse altre domande, visto il rischio che sto affrontando con la Confraternita .*

*Gli Sherman mi hanno invitato per cena al loro tavolo, ma sono indeciso se andarci oppure no. Mi devo prima rilassare,*

*riacquistare la calma perduta dopo lo spavento di l'altra notte, poi vedrò se è il caso. Avevo bisogno di un bagno rigenerante, quindi ho ringraziato i coniugi e mi sono avviato alla mia cabina.*

*Mentre scorreva l'acqua calda nella vasca, mi sono avvicinato ad un vecchio grammofono che si trova vicino al letto e ho fatto suonare Down Hearted Blues. Sotto l'influenza della musica e il calore dell'acqua i mie pensieri sono cominciati a vagare.*

*Maledico ancora gli eventi in cui mi hanno portato fino ad qui, la mia voglia di sapere, la mia testardaggine. Eppure sono proprio questi i motivi per cui ho intrapreso il mestiere di ricercatore sul campo; tutte le mie lauree nelle più rinomate università e tutti miei viaggi non sono serviti a nulla dopo quel fatidico giorno.*

*Era il 19 Agosto del 1918 e mi trovavo a Tell-el-Amarna per un convegno sulle ultime scoperte archeologiche; il caldo era allucinante, l'aria era arida e nel vento c'era profumo di tè. Erano le 13:30 quando bussarono alla porta della mia stanza d'ulbergo; aprii e mi trovai di fronte ad Hassan.*

*Dopo i soliti rituali di benvenuto, il mio amico passò a parlarmi d'affari; egli era in contatto con un suo collaboratore, un tombarolo in gergo, che era venuto nel suo negozio di antiquariato con un pezzo unico. Secondo lui lo dovevo assolutamente esaminare prima che qualche mio collega ne venisse in possesso.*

*All'inizio fui un po' titubante, ma con Hassan avevo sempre fatto buoni affari, quindi mi feci accompagnare dal suo amico. Mi ritrovai in un tipico Bazar dove si serve tè e si fuma narghilè; le persone che frequentavano il locale non erano sicuramente dei gentleman; dai loro occhi trasudava odio.*

*Hassan mi indicò con lo sguardo il tavolino dove era seduto un uomo dal viso sciatto e le mani ossute; era il nostro contatto.*

*Ci sedemmo e ordinammo del tè.*

*L'individuo non parlava la mia lingua così Hassan fece da traduttore. La sua voce era esile; cominciò a raccontarci che durante una sua perlustrazione nel deserto in cerca di sepolcri, si era improvvisamente ritrovato in mezzo ad una tempesta di sabbia. Decise di accamparsi nell'attesa che la tempesta finisse. Mentre la bufera era in corso notò che la duna che si trovava davanti a lui si era mossa mostrando degli scalini che scendevano verso l'oscurità. Pensò che Allah gli aveva teso una mano; un tomba nascosta, Vi si addentrò percorrendola in tutta la sua lunghezza, e dopo varie insidie si ritrovò nella stanza principale del sepolcro. Ne rimase sconcertato e raccapricciato; mai in tutta la sua vita aveva visto una tomba così anomala. L'ambiente non era molto grande; ci entravano dieci persone al massimo e al centro si trovava il luogo della sepoltura. Le pareti della stanza erano ornate da strani geroglifici, completamente diversi dalla lingua dei suoi avi. Era certo però di trovarsi dentro la tomba di un sacerdote di Seth, poiché sul muro di fronte a lui si ergeva la figura del dio egizio, ma non era nella sua forma divina, bensì in quella umana. Era seduto su uno scranno e la sua pelle era ricoperta di squame di serpente. Davanti a lui si ergeva una schiera di uomini in compagnia di strani rettili provvisti di gambe e di braccia, che indossavano singolari tuniche. Gli adepti offrivano in dono un fanciullo. La sepoltura era arabescata da singolari scritte e simboli.*

*In principio il tombarolo indietreggiò, ma poi, ripensando all'enorme ricchezza che avrebbe probabilmente recuperato dentro al sarcofago, si rincuorò e decise di aprire la tomba. Prese un kepesh che giaceva lì per terra, e con quello fece forza per schiudere il coperchio di pietra. A fatica riuscì a sollevarlo e il suo cuore rimase fermo per un istante. Non vi si trovava la solita mummja, ma il corpo di un uomo ricoperto da un bozzolo come quello di una farfalla. Solo il volto era visibile... Egli stramazzo per terra dal terrore; pensò di fuggire, prima che in quel luogo maledetto si manifestasse l'ira di Seth, poi si*

*disse ad alta voce che Allah lo avrebbe protetto e che nessun demone poteva ferirlo. Si alzò e guardò dentro al sarcofago. Ai piedi del cadavere vi era una pietra nera. L'afferrò d'impulso e corse via senza guardarsi indietro...*

*La storia doveva avergli seccato la gola, perciò tracannò il suo tè in un paio di lunghi sorsi. Da prima lo guardai come si guarda un folle. Diedi un'occhiata al mio amico e capii. Infuriato mi alzai di scatto dalla sedia e gli dissi che se voleva incrementare il prezzo non aveva bisogno di raccontarmi quella fandonia. Quindi girai le spalle e feci per andarmene, ma Hassan mi afferrò il braccio per bloccarmi. Era calato un silenzio quasi spettrale e tutti gli occhi dei quei loschi gentleman erano puntati adesso su di me; il tombarolo disse che se volevo una prova dovevo seguirlo. Riflettei per un attimo, poi preso sia dalla mia curiosità, sia dall'impressione che un mio rifiuto avrebbe scosso gli animi dei gentleman, accettai.*

*Il tombarolo uscì dal Bazar con un passo molto spedito. Sembrava che lo inseguisse il diavolo in persona. Ad ogni incrocio si guardava intorno con la paura negli occhi, come se qualcuno o qualcosa lo stesse osservando.*

*Raggiungemmo la sua dimora e ci fece accomodare a un tavolino; dal suo nascondiglio tirò fuori la pietra e me la mostrò tenendola in mano.*

*E per la prima volta la vidi; ero stupito, eccitato. Forse ero davanti alla scoperta del secolo, oppure alla truffa più colossale della storia. Si trattava di un sasso nero come la notte, liscio e fosco, grosso come un uovo di struzzo e con sette caratteri criptici incisi sulla sua superficie. Allungai la mano per poterlo esaminare meglio, ma l'uomo lo ritrasse a sé. Se volevo la roccia dovevo sborsare i soldi, e il prezzo era molto alto. Purtroppo quella somma non l'avevo con me, quindi combinammo di vederci più tardi.*

*Mentre il tombarolo riponeva la pietra, scorsi il suo nascondiglio, ma non lo riferii ad Hassan che era intento ad*

*esaminare alcuni cocci sparsi sul tavolo di cucina. Ritornammo all'albergo e mi accordai con Hassan per l'ora dell'appuntamento, le una e 30 di notte. Passai tutto la giornata in frenetica attesa. Sembravo un bambino alla vigilia di natale; la curiosità mi stava uccidendo. Giunta l'ora ci affrettammo a raggiungere la casa del tombarolo. Arrivati davanti alla porta di casa, Hassan fece il gesto di bussare ma vide con suo stupore che la porta era leggermente aperta. Entrammo e ci ritrovammo davanti al più efferato ed atroce delitto. Allah non lo proteggeva più... Il tombarolo giaceva a terra con il ventre squarciato. Sembrava che qualcosa fosse fuoriuscito dalla cassa toracica; il volto era violaceo e il sangue era sparso per tutta la casa . Hassan corse fuori dall'abitazione dando di stomaco; io ero terrorizzato e disgustato, ma approfittando della breve assenza di Hassan, mi indirizzai verso il nascondiglio, e qui con mio sorpresa oltre che alla pietra vi trovai un papiro. Lo aprii con delicatezza e vidi che sulla pergamena vi era disegnata la pietra e vi erano epigrafe a me sconosciute. Il papiro era senza dubbio autentico. Afferrai entrambi gli oggetti e corsi via con le ali ai piedi. Adesso dovevo conoscere, carpire la realtà...*

*Da allora sono passati più di sette anni, un tempo considerevole se lo si passa piegato su tomi bizzarri circondato da arcane suppellettili. Ma se gli oggetti possono scomparire nei fondali marini, ed i libri bruciare in alte lingue di fiamma, la conoscenza rimane, e nel mio caso è come un mostro tentacolato che mi stritola lentamente le cervella. Come vorrei che quella pietra fosse rimasta dove era, che l'assassino del tombarolo si fosse portato via quel mistero. Più volte mi sono chiesto perché mi fu lasciato quell'indizio; una torta di mirilli freschi davanti agli occhi di un bambino goloso...*

*Si dice che chi guarda oltre il velo della grande bugia senza*

*impazzire ha mosso il fatidico passo dentro l'abisso. E l'abisso è davvero profondo, credetemi...*

*4 Novembre 1925 – ore 18:30*

*Adesso ne sono certo; la Confraternita ha un uomo a bordo. Se è la pietra che cerca, non la troverà di certo addosso a me, o nella mia cabina. Dovrà aspettare che arriviamo a Cardigan, e per allora spero di aver scoperto chi è.*

*Stamattina dopo colazione sono rientrato in camera a prendere il mio quaderno degli appunti, ed è allora che mi sono accorto della presenza del topo. È stato bravo a rovistare tra la mia roba senza lasciare tracce, ma non abbastanza per il mio occhio esperto.*

*Il telo con cui copro il mio bagaglio, una cassapanca di famiglia del tardo '800 di cui vado molto fiero, è di un tessuto egiziano dai motivi sgargianti. Difficile riconoscerne il sopra e il sotto.*

*Il topo sicuramente non ci ha fatto caso ed ha ricoperto la cassa, dopo averla sicuramente ispezionata, senza badare al disegno del telo.*

*La Mermaid Blue trasporta tabacco per una grossa compagnia. Ci sono due inservienti che si prendono cura dell'enorme carico che occupa gran parte della stiva. Dorcas mi ha assicurato che non c'è nessun altro sulla lista passeggeri oltre al personale di bordo, i due inservienti e i passeggeri.*

*Non ho parlato al capitano dei miei sospetti. Vorrei riuscire a passare inosservato il più a lungo possibile.*

*La riservatezza dell'uomo col Daily News è troppo appariscente per renderlo un indiziato. I coniugi Sherman li escluderei a priori. Poi vi sono i McEwans, una tranquilla famiglia del New England in viaggio verso i lontani parenti scozzesi. Si fanno vedere poco, hanno tre figli piccoli che scorrazzano a volte sul ponte, e si fanno portare la cena nella loro cabina, ogni sera. Un profilo che esaurisce ogni sospetto.*

*Ho pensato a qualcuno della ciurma di Dorcas, ma ho esclusa anche questa alternativa. No, sono convinto che il topo è un clandestino, e prima di avvistare le scogliere britanniche riuscirò ad acciuffarlo.*

*5 Novembre 1925 – ore 10:30*

*Stanotte ho fatto un incubo. Mi sono svegliato con il cuore in gola e le labbra aride. Le lenzuola erano fradice di sudore e esalavano un odore agre e pungente.*

*Sono andato in bagno per sciacquarmi il volto; le mie mani non riuscivano a smettere di tremare...*

*Alzando lo sguardo oltre l'oblò che si affaccia sulla passerella della nave ho visto nella penombra due occhi ambrati che mi osservavano. Di scatto mi sono ritrovato con le spalle al muro e con le gambe di gelatina. Ho incominciato a gridare istericamente. Gli occhi erano come quelli di una belva che osserva la sua preda.*

*Sono rimasto per un'ora accucciato nell'angolo in posizione fetale, aspettando la mia fine per un tempo che sembrava un'eternità. Poi ho alzato la testa per guardare, ma non vi era più nulla. Da allora sto cercando di convincermi che si è trattato solamente di un'altra allucinazione.*

*Tornato a letto ho cercato di ricordare l'incubo; mi trovavo a poppa della nave e intorno a me solo la foschia e un silenzio innaturale. Camminavo in cerca di qualcuno ma d'un tratto calpestai qualcosa. Mi chinai per osservare e vidi che le mie gambe erano ricoperte da una melma vischiosa di color porpora, una sostanza che mi inchiodava al suolo.*

*Mentre cercavo di liberarmi da quella massa gelatinosa, incominciò ad echeggiare nell'aria uno strano suono; Tekeli-li, Tekeli-li... Più tentavo di liberarmi e più l'eco si faceva forte e vicino.*

5 Novembre 1925 – Ore 23:00

*Camminatori dell'incubo, sospiri nel vento, acri odori di decomposizione...*

*Ho trovato la grossa chiave del barman ed ho afferrato la medicina. Stanotte solo questa bottiglia potrà aiutarmi a rivedere la luce del giorno...*

*Non è un uomo il clandestino. Non è un uomo colui che cerca me e la pietra.*

*La rivelazione mi contorce le viscere. Hanno evocato uno di quelli...*

*L'ho visto mentre il cielo si oscurava, e il sole scompariva nel mare all'orizzonte. In quel momento le luci e le ombre si sposano, procreando le assurde creature del vespro.*

*L'essere mi osservava da oltre la balaustra del ponte di poppa, più rialzato rispetto al resto della nave. Un'ombra con corna e coda, e due occhi di fuoco liquido. Potrei giurare di avere intravisto un ghigno...*

*Se mi è concesso di vivere è perché ancora non è riuscita a mettere le mani sulla pietra.*

*Vorrei poter dimenticare dove l'ho nascosta, perché non mi sorprenderei se quella creatura fosse in grado di penetrare la mia mente ed estirparmi il segreto, insieme alla mia massa celebrale...*

*Devo trovare un'arma. Devo provare a difendermi.*

*Il capitano, forse...*

6 Novembre 1925 – ore 11:30

*Sono entrato nella cabina di Dorcas stamattina. Mi sono sentito un ladro, ma dopo ieri sera non avevo altra scelta. Il whiskey è riuscito a stordirmi, ma al risveglio la mia testa pulsava.*

*Il capitano ha una piccola artiglieria che tiene nascosta dentro un armadio a muro. Cercare e recuperare oggetti è la mia*

*professione, non troppo diversa da quella di un ladro...  
Mi ci sono voluti dieci minuti per trovare la chiave  
dell'armadio.*

*Ho afferrato una revolver calibro 38 che giaceva in fondo a un  
cassetto, nella speranza che Dorcas non se ne accorga subito.  
Sei proiettili...  
...mi chiedo se saranno sufficienti...*

*7 Novembre 1925 – ore 10:30*

*Un grido disperazione mi ha destato dal sonno. La signora  
McEwans era in lacrime di dolore; stamattina, finita la sua  
colazione, è andata a svegliare i suoi pargoli ma non erano più  
nella loro cabina. Il capitano e tutto l'equipaggio hanno  
perlustrato la nave in lungo e largo, ma senza risultato. Che il  
clandestino gli abbia divorati? Che tremendi pensieri mi  
ronzano nella mente; quale pasto orrendo egli avrà mai fatto. I  
McEwans sono completamente sconvolti. Devo fare qualcosa...*

*7 Novembre 1925 – ore 22:10*

*La nave è nel panico.*

*Questo pomeriggio uno dei due inservienti della compagnia di  
tabacco è stato ritrovato dentro la sala macchine, sparso un po'  
ovunque... Mentre scrivo mi è tornata in mente la scena e ho  
dovuto correre nuovamente in bagno a svuotare uno stomaco  
già vuoto.*

*Dorcas ha ordinato a tutti di chiudersi nelle proprie cabine  
fino a nuovo ordine. Ha armato i suoi uomini e adesso stanno  
dando la caccia all'assassino, ma ho appena sentito delle urla,  
e non credo che appartengano alla creatura dell'incubo che sta  
cercando la mia pietra.*

*Stringo il calcio della revolver fino a farmi sbiancare la mano.  
Non ne ho mai usata una, ma non esiterò a farlo, se me ne  
sarà data la possibilità...*

8 Novembre 1925 – ore 00:35

*Ucciderà fino a quando non gli avrò dato la pietra. Poi continuerà ad uccidere... Ecco qual è il piano dell'infima creatura a bordo.*

*Nelle ultime due ore vi sono state altre urla, una delle quali poteva essere la signora Sherman. Povera donna... Ed è tutta colpa mia!*

*Non posso continuare a nascondermi. Questa pazzia deve finire, adesso!*

8 Novembre 1925 – ore 12:10

*Splendi sole, la nebbia è lontana, il buio è fuggito, non odo il ruggito, è tutto finito...*

*Un solo proiettile in canna, mi guarda dal buco e sono convinto che mi stia dicendo "fammi uscire!". Il dito scivola sul grilletto, ma esita a premere, non è ancora il momento... Sono l'ultimo superstite della Mermaid Blue. La nave è fuori rotta, si spinge sempre più a sud, e il caldo ne è testimone. Alzo lo sguardo ed osservo nuovamente quella massa gibbosa di carne e pelo che giace nel suo stesso sangue scuro, accanto a me, sulla banchina assolata. Cinque colpi ravvicinati, uno al petto, due al linguine, uno all'arto superiore (impossibile chiamarlo braccio) ed uno, probabilmente fatale, alla testa. Oltre il suo corpo riesco a scorgere la testa decapitata di Dorcas, l'ultima vittima di quel mostro, prima che si gettasse su di me.*

*Come mi ero immaginato, avergli consegnato la pietra non è servito a placare la sua sete di sangue. Ha continuato la sua danza di morte, divorando carni ed estirpando urla di follia. Afferrava le sue prede affondando i lunghi artigli nelle loro carni, volava molti metri sopra la nave e li lasciava sfraccellarsi al suolo. Le teste esplodevano come zucche, disseminando materia grigia un po' ovunque. Adesso grandi chiazze vermiglie*

*nascondono la vernice bianca e azzurra della cabina di pilotaggio.*

*Ho ancora nelle orecchie le urla della gente che correva disperata sul ponte, i proiettili che sfrecciavano attorno alla creatura senza riuscire a colpirla e i tonfi sordi dei corpi caduti, nel buio della notte senza luna.*

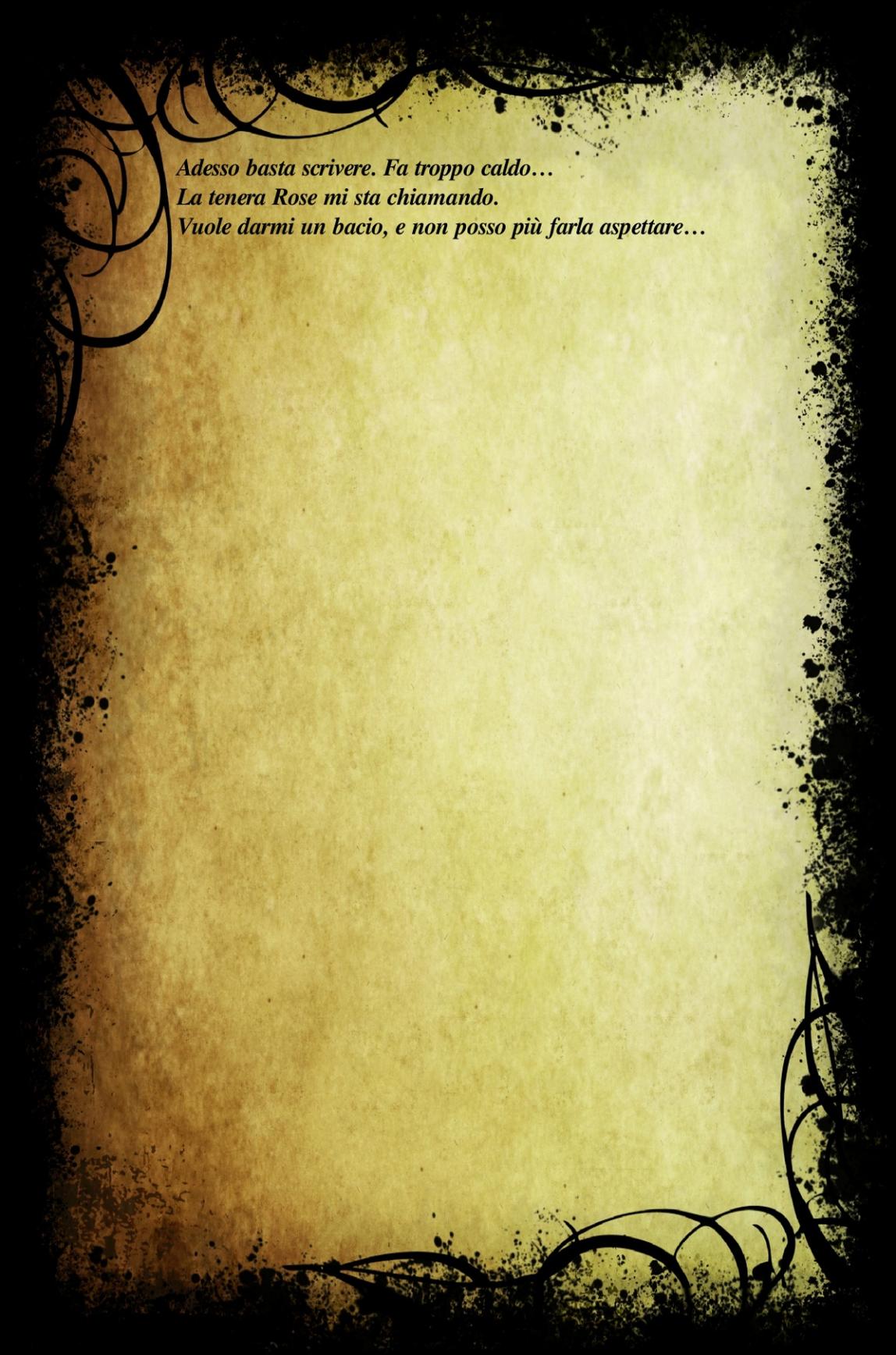
*Ho recuperato la pietra dal nascondiglio in cui l'avevo deposta al momento della partenza, un anfratto tra un intreccio di tubature della sala macchine. Nel disperato tentativo di fermare quella strage, gliel'ho gettata contro, sperando che sia la pietra che il mostro potessero scomparire nella notte, o magari finissero ingoiati dal mare. Ma la creatura è stata abile ad afferrare l'oggetto al volo. Sono certo che il suo volto demoniaco si è contorto in un ghigno di soddisfazione, mentre depositava la pietra dentro le sue carni, in una specie di tasca sottopelle.*

*Ho davvero sperato che se andasse, invece quel mostro perverso ha continuato le sue efferate pratiche di morte, uccidendo ad uno ad uno ogni componente dell'equipaggio, ogni passeggero, e lasciandomi di proposito come ultima vittima.*

*Il revolver ha ancora un proiettile in canna. L'ho chiamato Rose, come quella ragazza della Virginia che molti anni fa, regalandomi un sorriso, mi fece innamorare. Chissà dov'è adesso, piccola Rose...*

*Devo fare un'ultima cosa però...*

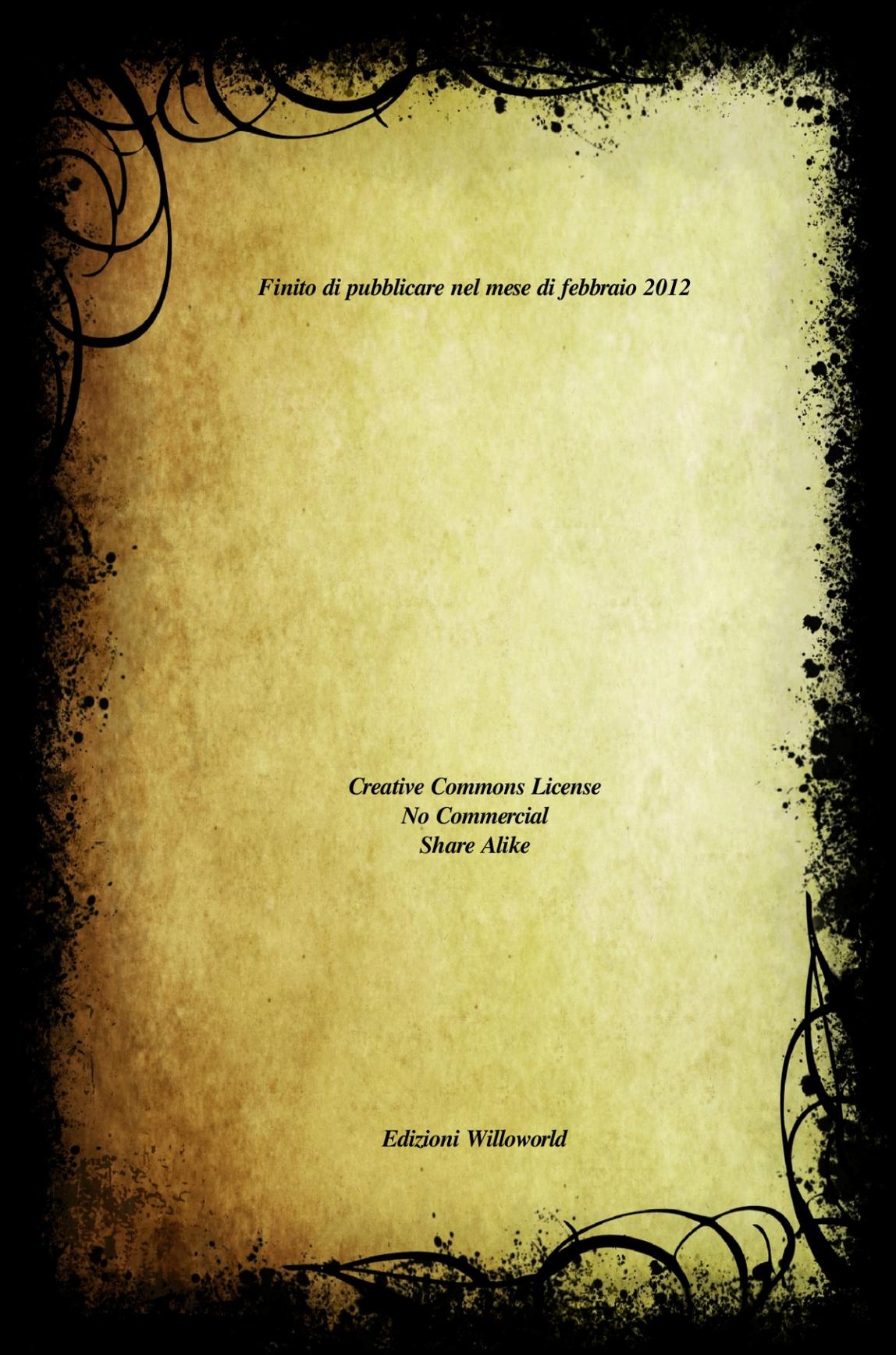
*Ho estratto la pietra dall'addome della bestia. Ho infilato le mani dentro il foro provocato dalla 38, strappando la carne quel tanto che bastava per estrarre l'oggetto. L'ho guardato un'ultima volta, la liscia superficie che sembrava ingoiare anche la luce del sole, e le incisioni a prima vista senza senso. Poi ha descritto un arco oltre la balaustra, scomparendo negli abissi. Forse è proprio laggiù che dovrebbero rimanere nascoste certe cose...*



*Adesso basta scrivere. Fa troppo caldo...*

*La tenera Rose mi sta chiamando.*

*Vuole darmi un bacio, e non posso più farla aspettare...*



*Finito di pubblicare nel mese di febbraio 2012*

*Creative Commons License  
No Commercial  
Share Alike*

*Edizioni Willowworld*

*Cthulhu non abita più gli abissi, ma vaga follemente dentro le spire della rete. Non l'avete ancora avvertito? È come un virus, e ci ha già corrotti tutti!!! È penetrato dentro di noi, attraverso una porta più sottile e subdola dello stesso Yog Sothoth. Le connessioni coprono ormai tutte le terre emerse, e poi ci sono quelle che viaggiano attraverso l'etere. Si evocano con un semplice click! Come non avete fatto ad accorgervene! Le vostre rabbie taciute, le ripetute incomprensioni, la secrezione del vostro malcontento, il lento insinuarsi della malattia dell'insicurezza, sono tutte conseguenze dell'opera dei nuovi Grandi Antichi, le Aberrazioni che furono prima dell'avvento dei Primigeni, e che adesso vagano liberamente in questo nuovo mondo di schermi e luci.*

*Vi sentite uomini o vermi, isole o scogli. No! Io so esattamente come vi sentite: vi sentite dei molluschi, alla mercé delle onde di un mare in tempesta. Presto cadrà l'ombra, e l'Innominabile, che ho appena visto sul volto di un bambino, prova concreta della sua presenza nel mondo, già solca il sentiero dei vivi. Hastur è il suo nome, e scriverlo già mi fa rabbrivire! Le vostre religioni non vi proteggeranno, le vostre fortezze vi crolleranno addosso e la vostra apertura mentale sarà una porta verso la follia. Non fate più niente, perché ormai è tutto inutile.*

*Dormite.*

*Già vi vedo aggrapparvi alla speranza di una vita oltre l'ombra, cercando disperatamente di dare un senso a tutta questa storia. Ma la follia non ha nessun senso. Non esiste niente oltre il velo, solamente tentacoli e mucose che succhiano, stritolano, secernendo acido corrosivo. Si nutrono di urla di terrore, in un ciclo perverso di vita-non-vita.*

*Dormite.*

*Ascoltate i vostri sogni. Essi attingono dalla biblioteca del tempo, e rivelano la perdizione del significato dell'uomo. Egli si ergerà dagli abissi, e camminerà tra i mortali, e niente e nessuno riuscirà a fermarlo.*

*Dormite, sognate, accettate l'unica verità.*

*Ormai è già qui!!*